Anno XXX. 15 Febbraio 1903. Num. 7.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Recentissima pubblicazione

COR SINCERUM

NUOVE LIRICHE, di

Enrico PANZACCHI

INDICE DELLE POESIE:

Elegante volume in formato bijou in carta di lusso
QUATTRO LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Il libro nero di A. G. Barrili. L. 2. *Dir. vaglia Treves.*

Decima edizione
Santa Cecilia. Romanzo di A. G. BARRILI
Un volume in-16: UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

PASSIONI del RISORGIMENTO

Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo

DI

Raffaello BARBIERA

UN VOLUME IN-16 DI 480 PAGINE
CON DOCUMENTI INEDITI ED ILLUSTRAZIONI
CINQUE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

NUOVA EDIZIONE

ALBUM di Costumi da Maschera

È un album molto utile in carnevale; contiene settantasei tavole di eleganti travestimenti colle relative spiegazioni, come pure acconciature storiche e fantastiche per pranzi e cene. È una raccolta variata e interessante dove le signore potranno trovare l'ispirazione per poter figurare nei balli in costume che si danno in carnevale.

76 tavole in-4 riproducenti 325 figurini, con copertina colorata: **Lire 2,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

3.a Edizione Galatea. Romanzo di A. G. Barrili
Un volume in-16: UNA LIRA.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

SOMMARIO DEL NUMERO 7:

DAL MIO TACCUINO (Appunti settimanali di *Gib*).



PEL PROCESSO RUBINO.

— Nel Belgio, i questurini fanno anche gli *orefici.*
— Perchè?
— Non sono essi che hanno *legato* il più gran *Rubino?*



LA QUESTIONE OSPEDALIERA (FRA DUE FORESI).

— Ora che tutto è accomodato, prego Dio che mi mandi qualche malanno, così potrò anch'io andare all'Ospedale di Milano!...



IN ORIENTE.

Gli ambasciatori bussano alla *Sublime Porta,* per presentare le *note;* ma esse non saranno saldate come non lo sono quelle degli altri fornitori!...



UN'INCETTATRICE DI MONACHE.

— Brava signorina: si dia totalmente a Dio, abbandoni tutte le *gioie*... terrene... anzi, queste le dia a me.



UN MINISTRO AI BAGNI.

— Ma come, onorevole Di Broglio, il Governo che è così potente da mandare un ministro ai bagni, non riesce a mandare il Varsalona in un *bagno* qualunque?



FRA PEZZENTI.

— Così, come te la passi?
— Digiuno.... Ho sempre il *problema del mezzogiorno* da risolvere.
— Consolati: anche il governo si trova nelle tue identiche condizioni.



I PIRATI NEL MAR ROSSO (SOLILOQUIO DEL SULTANO).

— Hanno catturato un altro *sambuco!* Ho paura che il *sambuco* sarà, come per Giuda, la causa della mia fine!



IL GRAN ROMANO.

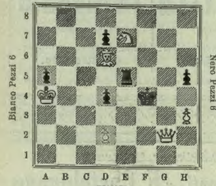
Per ammazzare il tempo in prigione, *Romano d'Aurignac* si diletta ad ammaestrare le pulci, animali che egli predilige in sommo grado, perchè anch'essi *vivono col sangue degli altri!*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1324

di F. Healey, Londra.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1321:
(DALY)

BIANCO.	NERO.
1 D b2-h8	1 P a6-a5
2 T c6-a6+	2 T b8-b7
3 C c8-b6 matta	

e numerose varianti.

Solutori: Sigg. G. Bonacina, Bergamo; chim. F. Labella, Isernia; C. Calderini, Bologna; tenente d'artiglieria A. Tissi, Torino; Circolo Duca di Genova, Milazzo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS DANTESCO.

RI ooo ooo o o o oo o N LO
M PO

Carlo Galeno Costi

Sciarada.

. . . .
E pazza strinse ella l'amante al core,
Gli occhi suoi fissando, alfin beata!
Un due, final, mio *inter*, avrai l'amore,
La donna avrai, che per te sol è nata!

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna a scarto.

Totale in fiore!
Tra le bellezze della donna, il *primo*
Viene segnato ognor, gentil lettore.
Sbocciate rose!
Se saper brami cosa sia il *secondo*,
Lo dèi cercar tra le città gloriose.

L'Oscurantismo.

Bifronte senza coda.

Causa sovente son di gioia e lutto;
Nessun mi vede, e sono dappertutto.
Rovescio e senza coda, ognun lo sa,
Antica e celeberrima città.

Guglielmo De Grandis.

Monoverbi.

1. (6

T C^E

L'Oscurantismo.

2. (5

N_TA

Colleoni.

Anagramma.

Golfo e città ben nota, in sulla rada,
L'anagramma con ciò, spiegar tu bada.

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo a pompa. (2

PIOMBO

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 6:

REBUS CRITTOGRAFICI PROVERBI:
CUOR FORTE ROMPE CATTIVA SORTE.

ENIGMA GEOGRAFICO:
AMANDOLA — MIRANDOLA.

ANAGRAMMA:
ALBERGO — GERBOLA.

CRITTOGRAFIA DANTESCA-SCHERZO:
AGUZZA QUI, LETTOR, BEN GLI OCCHI AL VERO
Purgatorio, VIII, 19.

SCIARADA A POMPA:
TRA-BAL-LAMENTO.

MONOVERBI A POMPA:
1. PE-SANTI.
2. SEGNA-L-AZIONE.

SCIARADA ALTERNA:
VI-OLI-N-O.

MONOVERBO:
D-E-LA-T-OR-E.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

PICCOLA POSTA.

F. M., Bologna. — Tanti complimenti alla sua gattina. Non vogliamo privarnela.

Gg., Ariano. — Non c'è spazio per tante scoperte... di pavimenti a mosaico.

M. G., Domodossola. — Le considerazioni che Ella fa non sono spregevoli; ma molti altri ne fanno di diametralmente opposte. Un giornale deve soddisfare tutti i gusti; e nessun lettore può pretendere che ogni cosa lo soddisfaccia ugualmente. Ciò che non piace a Tizio piace a Cajo, e viceversa.

V. M., Palermo. — Non è proprio possibile.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. – N. 7. – 15 Febbraio 1903. Centesimi 60 il numero.



Bruxelles. — Il processo dell'anarchico Rubino. — Interrogatorio dell'accusato (dis. di A. Terzi, da schizzo di Servais Detilleux) [v. pag. 139].



NEVICATA, quadro di *Vittorio Cavalleri.*

Madre del grano! — mentre su le gialle
Rughe dei solchi in capricciosi stili
Intrecci, o neve, i tuoi argentei fili —
Così t' invoca da le chiuse stalle

Il previdente agricoltor. — La valle
Tace; gli alberi sembrano profili
Di vegliardi che curvino le spalle,
Sognando il fior dei dileguati aprili....

Quanta tristezza! E pur sotto il tuo velo
Palpita, o neve, di dolcezza il piano,
E sotto la feconda opra del gelo

Urge il febbril misterïoso arcano
Della vita, e ogni germe ed ogni stelo
Di te si pasce, o pia madre del grano.

G. DEABATE.

Questo quadro è stato il grande successo della recente Esposizione al Circolo degli Artisti di Torino, e fu acquistato dal Circolo stesso.

CORRIERE.

Lunedì notte, il primo ballo del nuovo regno. Prima d'allora, Vittorio Emanuele III non aveva aperto il Quirinale alle coppie danzanti. Troppo recente era il delitto di Monza; troppo viva ancora l'onda dei ricordi.

E il nuovo ballo segnò un nuovo carattere delle feste regali; un carattere consentaneo al programma di raccoglimento, di semplicità, adottato dal giovane Sovrano; e consentaneo anche ai tempi mutati, che Re Vittorio Emanuele intende col fino suo intuito e che asseconda.

Gl'invitati erano, questa volta, in numero limitato; e niente quadriglie d'onore, niente inaugurazione della festa da parte della Regina. Così, la quadriglia fu risparmiata agli ambasciatori, che, una volta, doveano esercitarsi alla contraddanza almeno ventiquattr'ore prima, magari con le gentili figliuole, in casa; così fu risparmiato lo spettacolo di certe convessità impigliate nel *tour de main*, e troppo lontane dall'ideale della greca bellezza. Sua Eccellenza Biancheri era tutto felice d'avere passato il capo delle tempeste della quadriglia, che imbroglia spesso come un problema di matematica i poco esperti del regno della Tersicore da sala. Sua Maestà la Regina, ne' suoi superbi merletti antichi, nella sua bellezza, che pareva ancor più fulgida, mostrava d'interessarsi poco ai vortici disciplinati delle danze, alle riverenze di prammatica; e, in verità, oggi il ballo non alletta più come una volta le nostre dame. Le signore non ballano più; lasciano ballare le signorine. In una delle ultime sere, al ballo della duchessa Joséphine Melzi d'Erìl a Milano, le signore non ballarono; e v'erano pur giovani spose, leggiadre, in abbigliamenti poetici; dame radiose. E quella danza di signorine gentili, alcune bellissime, e tutte in *toilettes* color di rosa (s'eran data la parola?), riuscì d'un effetto magico: parevano visioni color di rosa che volassero; nuvole illuminate dall'aurora, agitate dal vento, che corressero fra le melodie.... dell'orchestra, e tra i fiori.

È giustissimo che si lascino ballare le signorine. È l'età del ballo e.... di trovarsi un fidanzato. Ed è anche una bella cosa, che le signore passeggino piuttosto per le sale, discorrendo coi cavalieri. Meglio che nel ballo, le divine figure artisticamente sfilano e si fanno meglio ammirare.

Ma questa astensione dal ballo è un segno dei tempi, o signori miei! Già il nostro abito nero pareva ad Alfredo de Musset un cattivo segno: *ce vêtement noir de notre temps est un symbole terrible*, diceva il biondo poeta nella *Confession d'un enfant du siècle*, egli che cantò il valzer e che lo ballava con voluttà. Ci siamo provati ad indossare le marsine rosse, ma si pareva tanti gamberi cotti o cocchieri di Corte; e siamo ritornati alla marsina nera dei camerieri. Fo' voti (è un capriccio artistico!) pei costumi d'una volta: e pel minuetto: — musica Mozart, musica Boccherini.

*

Oh, sì meglio il minuetto che il nuovo ballo *cake walk!...* Lo ballavano i Pelli Rosse, i negri; poi cominciarono a ballarlo giovanotti e giovanotte di Nova York: l'anno scorso, fu tentato a Londra; e quest'anno, a Parigi. Un altr'anno, sarà a Milano?... — Nova-York-Londra-Parigi-Milano — .... partenza!

Ah, no! Non ci mancherebbe altro!... È un ballo bestiale. Si tratta di saltare come scimmiotti; alzare braccia, gambe, piedi; specialmente i piedi. Questi arrivano ad altezze vertiginose; e pazienza per i bei piedini delle signore snelle, agilissime;

(O bei piedini così ben calzati!...)

Ma si tratta anche di piedi maschili, grossi come automobili, o giù di lì; si tratta di suole larghe come cartelloni del teatro Dal Verme. E vi fo' grazia delle contorsioni da indemoniati, da esorcismi. Speriamo che il *cake walk* finisca male.... nella Senna! Ma c'è pure il *cancan*, voi direte! E, alla corte di Napoleone III, certe signore privilegiate alzavano, in certi balli segreti, gli stivaletti di seta dorata fino al naso del tetro imperatore.... — Sì; tutto quello che volete: ma il *cancan* è un ballo da *rue Pigalle*, da *Bal des mille colonnes;* e gli stivalini suddetti segnavano la decadenza d'un impero.

*

Ciò che sopratutto dispiace, è la decadenza del buon gusto: il buon gusto d'un valzer signorile, d'una musica elegante, d'una conversazione di spirito, d'un libro pieno di garbo e di *verve*, d'un articolo grazioso.

E lasciatemi protestare contro un' offesa del buon gusto, che vedo continuare nel teatro alla Scala. È l'oscurità; sì, l'oscurità, che, in omaggio a un preteso raccoglimento, si fa durante l'esecuzione della musica; oscurità che toglie il respiro, che cambia il divertimento in una pena, in un incubo. È un'importazione tedesca, lo so; perchè tutto si fa oggi alla tedesca: musica, critica, occhiali.... E capisco anche che quelle tenebre da catacombe di San Calisto siano necessarie per certe opere di Riccardo Wagner, che richiedono fronti corrugate, intelletti pensosi. E capisco pure che sieno indispensabili per certi effetti della scena, che alla Scala riescono così bene; ma che sempre e sempre, anche per le musiche allegre o leggiere, come l'*Elisir d'amore* e magari come *Il Barbiere di Siviglia* si debbano diffondere quelle tenebre d'Egitto?...

Stendon le nubi un tenebroso velo....

E non si creda d'ottenere un religioso raccoglimento. Niente! Nei palchi, si chiacchiera allegramente lo stesso; anzi meglio, perchè non si è visti. Quante chiacchiere, l'altra sera, nel palco vicino a quello dove stavo assaporando o per la quarta volta la *Dannazione di Faust* del Berlioz!... I miei vicini.... e le mie vicine.... dalle spalle eburnee

Fatte per camminarvi a suon di tube,

come avrebbe ripetuto Emilio Praga, raccontavano la cronaca del giorno; un vero *Corriere* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Prima di tutto, parlarono dell' esposizione per il traforo del Sempione — belle sottoscrizioni — grosse borse — successone assicurato. Quindi: i cinque milioni elargiti dalla Cassa di risparmio di Milano agli ospedali lombardi: *Milan e pœu pu!* — E poi l'arresto del Sultano d'Obbia da parte dei nostri. Bravi, per bacco!... Quella canaglia di Issuf Alì. Si chiama Issuf? Ah, voleva far contro di noi il ras Alula?... Peggio, perchè era soggetto al protettorato italiano, e poi andate a proteggere!... Gli hanno trovato centoventi fucili. Ma sapeva poi spararli? Lo manderemo in esilio a Massaua. Imparerà!

Poi veniva un piccolo rinfresco; e nuova conversazione:

— Quella signora di Cuneo, che schiaffeggiò un sottotenente del 16.° fanteria perchè la guardava molto! Fu condannata dal pretore a 41 lire di multa.... E dire che anche qui, a teatro, nel *massimo*, vi sono tante signore che ne pagherebbero 41 e mezza per essere guardate anche poco!

— La prossima apertura del telefono fra Roma e l'Alta Italia. Chi l'avrebbe detto un quarto di secolo fa?... Che miracoli! Ma che buone notizie ci daremo?...

— Questi signori studenti di Napoli hanno fatto finalmente giudizio, pare. Il più bel carnevale lo fanno loro! Ma perchè seccano sempre l'Italia?... L'Università fu riaperta; e il professore Morisani ha fatto la sua lezione di ostetricia; ma venne interrotto da un socialista, che

lesse un ordine del giorno molto applaudito dagli uni e molto fischiato dagli altri. Ecco un parto mostruoso di dubbio sesso! Che avrà detto l'illustre ostetrico, ch'è il più piccolo uomo della penisola e il più buono?...

— Dite: Che disgrazia eh? nel Pacifico! Ottanta isole dell'Arcipelago della Società spazzate via da una tromba marina. E noi ci lamentiamo di quell'uscio che non vuol chiudersi bene?... L'uomo può domare quanto vuole la natura: oggi può trovare il telegrafo senza fili; domani aprire il Sempione; poi, di tratto in tratto, la natura fa sentire chi è lei....

— E quel deputato socialista di Berlino che, dopo d'aver pranzato ben bene, si è sparato contro un revolver carico a polvere.... per uccidersi? . . . .

. . . .

La conversazione continuava. Sulla scena, c'era l'inferno; orgia spaventevole; diavoli rossi, trionfo di Mefistofele; e il coro cantava

Tradioun marexil Trudinxe! burradixe!
Fory my dinkorlitz;

versi chiari come la questione del Venezuela.... Ma, finalmente, tornava la luce. *Fiat lux!* Era ora! E adesso sì, si può ammirare lo spettacolo del teatro, ch'è sempre superlativo; la scena iridata delle signore elegantissime. Anche lo studio del teatro è qualche cosa.... Il pubblico della Scala è cambiato, è vero, non vi è più l'aristocrazia d'una volta, quando le nostre dame si trovavano fra conoscenze ben note — (dei *nostri!* dicevano) — in famiglia; e mutavano il proprio palco in un salottino, dove ricevevano gli amici, gli ammiratori, i maldicenti. Adesso, vi è una generazione nuova; visi nuovi; nuove fortune.... e nuove bellezze anche! E la direzione del teatro alla Scala non vuole che si guardino, che si vedano neppure, quando il baritono o il tenore canta o stuona; quando il clarino strilla?... Ma se voglio il raccoglimento religioso, l'*ufficio delle tenebre*, non chiudo gli occhi?...

Preghiera di tornare all'antico.

*

Ma la più accentuata mancanza di buon gusto è stata, pur troppo, nella Corte di Sassonia! Adesso, se Dio vuole, tutto pare finito: quella disgraziata principessa Luisa, respinta dal letto del figlio malato, prossima a dare alla luce un altro figliuolo, accasciata, gemente forse, si è ritirata l'altr'jeri in una Casa di salute, sola in silenzio come una pentita, che vuol espiare un fallo.

E abbia pace!... abbia pace, lontana da quell'ignobile professorucolo di lingua francese e d'amore; lontana dalla stessa reggia che ha macchiata. Ma che offesa al buon gusto tutta quell'avventura volgare!... tutto quello scandalo, tutta quella pubblicità clamorosa da fiera! Dappertutto a questo mondo nascono irregolarità, traviamenti; ma guai se tutti fossero esposti e messi ad asciugarsi al sole, come i cenci dei pescatori di Amalfi!

Ciò che ha fatto la povera Luisa di Sassonia non solo non è da principessa ereditaria, ma neppur da semplice signora. Una vera dama non si comporta così! Avrà l'amante; ma non scapperà con lui. Ricordo che, quando una delle signore d'Italia — una bellissima, salita dalla borghesia alla società aristocratica, fece, in un momento di dispetto e di passione, qualche cosa di simile, — una *grande dame* autentica disse di lei: *pas de race!* — e lo disse con un tono di compassione intraducibile!

Si capisce che la parola inviata dal Papa valse a far ravvedere la principessa di Sassonia. In un cuore di donna credente e dolente, la voce sacerdotale ha un potere che S. E. il guardasigilli Cocco Ortu o un presidente della Corte di Cassazione non ha di certo. Quante situazioni psicologiche e.... fisiologiche come quelle della principessa Luisa sono pacificate dal semplice intervento del prete, che conosce le fragilità della terra e i sogni del cielo!...

Ma basta; altrimenti imito quei giornali che, in questa settimana, scodellarono ai loro lettori tante lezioni di morale, e diffusero intorno tanto odor di santità e d'incenso, da farci acquistare l'indulgenza plenaria. Il dì delle ceneri non è ancora venuto; e noi dobbiamo ancora passare a qualche festa, come al ballo che darà *la Società della caccia a cavallo*, con l'intervento promesso del conte di Torino; un ballo dove le signore balleranno.... forse; e dobbiamo portare ancora il nostro abito di fatica — la marsina.

Renato.



Paliano. — Residenza dei Colonna che condussero la disfida.

LA DISFIDA DI BARLETTA.

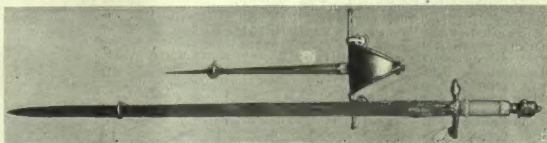
— Quattrocento anni dopo —

L'arte gagliarda di menar fortemente le mani è stata sempre in grande onore presso gli italiani; e specialmente presso gli italiani dei tempi in cui essi non avevano altro conforto se non quello di rompere legittimamente in campo chiuso le ossa agli oppressori.

Forse, derivò da questo desiderio di rifarsi un po' sui padroni, l'abitudine invalsa nei nostri vigorosi cavalieri del passato di restarsi mai dal provocare o dal proporre imprese cavalleresche, nelle quali potevano *pestar giù sodo*, e addimostrare a tutto il mondo che essi non erano figli di una *Terra di morti*. Fra tutte le imprese nelle quali battute di quell'inno ripreso a cantare trecentocinquanta anni dopo dai nostri babbi, di quell'inno ingenuo, semplice, ma significante che al grido "Va fuori d'Italia„ eccitava gli animi, suscitava l'ira, acuiva il desiderio immenso di libertà; armava braccia solide e cervelli sani per combattere e vincere nel nome d'Italia.

La disfida di Barletta è favola?...

È favola un avvenimento storico che ha dato motivo a un illustre italiano di scrivere un romanzo, che ha fatto versare tante lacrime di tenerezza alle nostre mamme quando erano fanciulle ed ha ispirato loro un sì profondo sentimento d'italianità? È favola il romanzo che a' nostri babbi armò l'animo e il braccio e ne fece gli eroi di Curtatone, di Montanara e di.... dovunque? E noi, fanciulli, ci siamo sentiti affluire il sangue alle gote per l'ira, abbiamo digrignato, nella nostra impotenza giovanile, i denti per la rabbia mal repressa; abbiamo stretto i pugni e gridato "vile!„ quando abbiam letto in quel romanzo:



Spada e pugnale di Mariano Abignente che si conserva nella Cappella gentilizia di patronato Abignente al titolo di San Giacomo in Sarno.

il valore italiano e il nome della grande patria nostra fu acclamato come nome di *madre di eroi passati, presenti e futuri*, predomina la disfida di Barletta. Quella disfida ferì maggiormente l'immaginazione della nostra fantasia per l'insuperabile virilità e cortesia dei nostri cavalieri, e l'amor proprio degli avversarii de' nostri. In quella memorabile giornata gli stranieri furono persuasi come l'albagia e il disprezzo non bastassero per vincere battaglie contro gli *umili*.

— Sor Prospero; non vi pare che bastino i danari degli italiani?...

— No, non bastarono, signor La Motta; e perchè non li versaste prima, foste costretto a correr dopo ostaggio, dietro a' vostri vincitori!...

È favola? È storia? È favola, dicono i vinti; è storia, ribattono i vincitori. Sì, il combattimento fra Adria e Corato, accaduto il 13 febbrajo del 1503, è una pagina brillante di fulgida gloria del valore italiano; è storia!

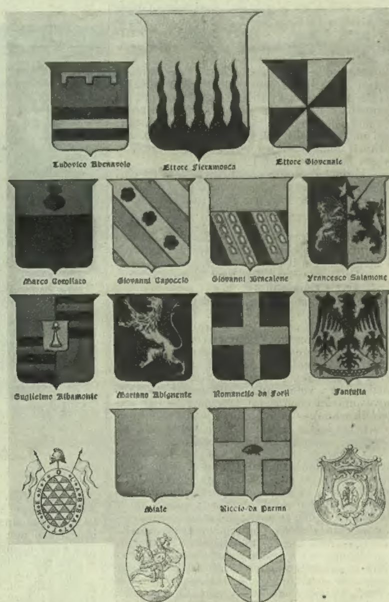
E Barletta che dette il nome a quella gloriosissima disfida in questi giorni n'ha degnamente celebrato il Quarto Centenario; perchè, per noi italiani, quella disfida fatta da italiani in nome d'Italia, ed in nome di questa vinta, per noi, ripeto, quel combattimento rappresenta le prime

"Sor Prospero: bastano i denari degl'italiani!„ Ah, vivaddio! no, non bastano i danari de' poveri italiani! E fino a che potremo vantare dei *forti* come Ettore Fieramosca, Ettore Giovenale, Giovanni Brancaleone, Giovanni Capoccio, Guglielmo Albamonte, Francesco Salamone, Mario Corollario, Mariano Abignente, Ludovico Abenavolo, Bartolommeo Fanfulla, Riccio (Domenico dei Marenghi), Romanello da Forlì, Miale da Troja (Michele da Paliano), bisogna che il braccio sia più lungo della lingua, e che questa non prometta più di quanto quello possa mantenere!

E non è favola un fatto storico intorno al



Casa di Ettore Fieramosca in Capua.



Stemmi dei partecipanti alla disfida di parte italiana.

quale, oltre il *romanzo* di d'Azeglio, si è formata una letteratura, la bibliografia della quale, con il recentissimo e stupendo volume del cortese capitano Filippo Abignente [1], comprende ben ventun opere, scritte con grande amore e *documentate* con lungo studio e molta diligenza dal Baschiera, dal Faraglia, dal Galzerani, dal Maricourt (FRANCESE), dal Melchiorri, dall'Ovidi, dal Vida. ecc. Non sono favole la *Spada* e il *pugnale* di Mariano Abignente, da Sarno, riprodotte nelle pagine di questa ILLUSTRAZIONE, e che, conservate nella cappella gentilizia di patronato Abignente, al titolo di San Giacomo, in Sarno, dovrebbero essere meta di pellegrinaggio per tutti coloro che nella mente e nel cuore conservano ancora lucido e sereno l'affetto e la venerazione per la nostra Italia, bisognosa ancora e tanto di entusiasmi *quarantotteschi* per raggiungere in modo completo ed assoluto *quel posto* che nel consesso delle nazioni civili le compete: *il primo!...*

Non è favola la casa di Ettore Fieramosca, nè questi fu un mito. I documenti sincroni parlano chiaro; e nessuna sorta di *sciovinismo* può smentirli. Qui potete vedere l'immagine della casa in Capua di codesto gagliardo e gloriosissimo campione del valore italiano. Il quale non morì volontariamente "precipitando cavallo e cavaliere„ dalle balze del Gargano giù nel sottoposto mare, sibbene in terra straniera, a Valladolid di Spagna, "dopo aver veduto precipitare la sua fortuna per ingratitudine di principi e contrarietà di eventi„. Poichè, Ettore Fieramosca non era un cavaliere quasi.... *pitocco*, come lo rappresentò il d'Azeglio; egli era un feudatario ricco, figlio primogenito di Rinaldo conte di Mignano, signore di Roccadevandro, Caspoli, Comina, Galluccio, Castro, Camignano e Romagnano; Ettore era un feudatario, adunque, che dopo la disfida fu dal Re Cattolico creato conte di Migliorino e signore d'Acquara! — E poi, eccovi il palazzo di Guglielmo Albamonte Capuano; la statua inalzata in onore di Mariano Abignente e il monumento, quasi diruto, sacrato alla memoria del fatto là in mezzo a' vigneti che ora sorgono sulle zolle bagnate dal sangue di Grajano d'Asti, traditore della patria.

L'indole dell'ILLUSTRAZIONE e lo spazio non mi concedono di andar oltre e di diffondermi per maggiormente illustrare e provare come la superba vittoria del valore italiano non sia favola; ma un fatto provato, reso sempre più grande e meraviglioso e simpatico dai documenti che man mano escono dagli archivi pubblici e privati per rischiarare questo passato glorioso.

E perciò pongo termine a questo breve ricordo del *grande avvenimento cavalleresco* accennando succintamente a Francesco Salamone da Sutera, *uno dei tredici*, intorno al quale il Bertolotti ha raccolto e pubblicato molte notizie e documenti.

I Tuderesi, degni figli della vigorosa Terra dei Vesperi, alla memoria del loro concittadino Fran cesco Salamone, esempio meraviglioso di patriot-



Casa di Guglielmo Albamonte in Capua (fotografie E. Crocco Egineta).

[1] *La disfida di Barletta e i 13 campioni italiani*, studio storico-critico di FILIPPO ABIGNENTE, con documenti noti ed inediti, e con numerose illus. (Trani ed. V. Vecchi).



Piazza della disfida di Barletta.

tismo e di valore, hanno reso in questi giorni solenni onoranze, e la ILLUSTRAZIONE può compiacersi di qui riprodurre tutto quanto a Sutera esiste in fatto di memorie attorno a questo valoroso italiano.

Eccovi la statua votiva della Madonna del Soccorso, fatta erigere da quel gagliardo dopo la vittoria; eccovi la tomba gentilizia dei Salamone, nella quale riposa l'eroe; la lapide che lo ricorda; la Chiesa del Carmelo ove le ceneri di quel pioniere della italianità riposano nel sonno



La Madonna del Soccorso, statua fatta erigere in Sutera da Salamone dopo la vittoria di Barletta.



Pel IV centenario della disfida di Barletta. — SUTERA IN SICILIA, PATRIA DI FRANCESCO SALAMONE, PARTECIPANTE ALLA DISFIDA (fot. E. Interguglielmi).



Ruderi della Casa di Francesco Salamone in Sutera.





Chiave d'argento dorato, del tabernacolo della cappella dei Salamoni, collo stemma gentilizio.



Capitano di cavalleria Abignente discendente di Mariano della disfida.

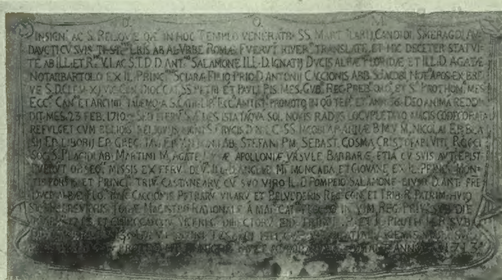


Mariano Abignente, statua di *G. Amendola.*

eterno; la chiave d'argento dorato (con lo stemma gentilizio del Salamone) del Tabernacolo della Cappella dei Salamoni; la lapide; il reliquiario; ed infine i ruderi della casa di Francesco Salamone.

L'immagine di questi cimeli, il ricordo di quella giornata, tengano vivo nell'animo degl' italiani l'amore della Patria, la quale non sarà matrigna a' figli suoi, se questi non le negheranno braccia salde e cervelli sani, come quelli dei *tredici gagliardi* pe' quali nuovamente rifulse immortale il valore italiano.

JACOPO GELLI.



Lapide nella chiesa del Carmelo in Sutera (fotografie E. Interguglielmi).

COME SI DIFENDE DAL FUOCO UNA GRANDE CITTÀ. È bene che anche i profani dell'arte del Pompiere conoscano come si provveda alla sicurezza di una città, come gli incendi possano evitarsi ed in quale modo si svolga questa continua lotta contro il fuoco, diligente e calma nello studio e nelle applicazioni delle misure preventive, pronta, rapidissima nella esplicazione di tutti i mezzi di combattimento contro il nemico.

Il *Secolo XX*, la nuova e trionfante rivista dalla casa Treves, si è rivolto perciò alla cortesia di un maestro in quest' arte di proteggerci dal disastro del fuoco, il cav. Alberto Goldoni, che con rara intelligenza, con bontà paterna, con serena energia, ha fatto del corpo dei pompieri di Milano un corpo scelto, per ordine, disciplina, prontezza, preso a modello anche all'estero. Mercè la cortesia sua e dei suoi cooperatori, il *Secolo XX* riunisce nello spazio di venti pagine un ricco e nuovo materiale di fotografie che illustra tutta l'opera del pompiere, dal momento in cui arriva alla caserma l'annuncio dell'incendio, a quello in cui gli ultimi getti d'acqua sono lanciati nelle rovine isolate e fumanti. Il testo, quanto mai istruttivo ed interessante, è scritto dal sottocomandante ing. Paolo Villa, uno dei più solleciti e più intelligenti collaboratori del cav. Goldoni.

Il fascicolo di gennaio, dove la fotografia e la parola insegnano come si difenda dal fuoco una grande città, si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50.



Roma. — La benedizione di Leone XIII al tumulo di Pio IX (disegno di Dante Paolocci).

Sabato mattina, 7 febbraio, alle 10 e mezzo, venne celebrato nella Cappella Sistina il solenne funerale per Pio IX. Il Papa, preceduto da tutta la sua nobile anticamera, vi assistette dal trono. Celebrò la Messa il cardinale Satolli e diede l'assoluzione al tumulo Sua Santità. La musica, splendida, fu diretta dal maestro Perosi, che per la prima volta assumeva l'ufficio.

Vi assistevano il Collegio dei cardinali, il Corpo diplomatico, il supremo Ordine di Malta, l'aristocrazia, la prelatura, ecc. Fatto mai successo nella storia dei Papi: la mano che si alzava ad incensare la tomba di Pio IX che unico compì 25 anni di regno, anch'essa a giorni tra l'ammirazione del mondo compie il suo venticinquesimo anno di apostolica amministrazione.

NECROLOGIO.

La lista è lunga e dolorosa. Coi rigori invernali, scompaiono vecchi poeti, vecchi artisti, vecchi uomini di Stato. Cominciamo la serie colla gentil poetessa *Alinda Bonacci Brunamonti*. Nacque a Perugia nel 1842, dove suo padre Gratiliano, recanatese, autore di un libro di Estetica ai suoi tempi molto pregiato, era professore di letteratura nel Collegio della Sapienza. Educata ed istruita con ogni cura e sollecitudine, la giovinetta Alinda a nove anni sapeva a memoria la *Divina Commedia*, a undici leggeva e traduceva Virgilio. A quattordici anni il padre, quantunque molto avveduto e timoroso, fu indotto dagli amici a lasciar pubblicare alla fanciulla una breve *Raccolta di versi*, ne' quali è viva, forse troppo, l'imitazione de' poeti del trecento, ma, per concetto e per forma, già parver mirabili a' giudici di maggiore autorità. Compì gravi studii nelle opere di Platone, nei Padri della Chiesa, nei trattati di alcuni filosofi moderni, apprese, senza aiuto di maestri, la lingua greca. Studiava con tale assiduità che ne rimase affranta nella salute. A diciotto anni, cioè dopo i fatti del 1859, cominciò a scrivere le sue poesie patriottiche: e questa serie di *Canti Nazionali*, forti e sonanti, nobilissimi di pensiero e limpidi di forma, innalzò la poetessa umbra ad uno dei più alti posti nel Parnaso moderno. La serie, continuata per anni, si chiuse col Canto sulla morte di Vittorio Emanuele. In occasione delle sue nozze coll'avvocato Pietro Brunamonti, professore di diritto nell'Università di Perugia, uscì della gentile scrittrice una terza *Raccolta di versi*, e nel 1875 uscì pei tipi del Le-Monnier la raccolta completa dei suoi *Canti*. Seguirono *Nuovi Canti* (1887, ed. Lapi) e *Flora* (Roma, '98). Gli studii profondi nelle scienze filosofiche e naturali le ispirarono i Carmi " Conforti e speranze; L'inno al mare; Il terremoto; L'inno alla luce; La terra ". Augusto Conti e Andrea Maffei scrissero con entusiasmo della forte e soave poetessa umbra, lodandone la forma schiettamente italiana, la fantasia che riveste la dottrina di smaglianti colori, l'arte che va insieme ad un'innata spontaneità. Fu ardentissima credente, e nella fede seppe trovare una perenne fonte d'inspirazione. Fu, nella giovinezza, di molta avvenenza. A oltre sessant'anni conservava la prontezza della immaginazione, e tornava spesso ai ricordi dei primi studii, fatti col padre, ricordi che ha espressi in una splendida canzone. (Daremo il ritratto nel prossimo numero).

Fot. Dell'Otti, di Roma.

GIOVANNI COSTA,

il pittore romano ch'era detto popolarmente *Nino Costa*, morì il 31 gennaio nella sua villetta di Pisa, ove era dall'autunno e dove dopo lunghe sofferenze la sua salute sembrava rifiorire. Nato a Roma nel 1826 da ricchi industriali, nel 1848 si scrisse nella legione romana che doveva andare a combattere gli austriaci nel Veneto e fu visto girare per le strade di Roma con una bandiera e un tamburo, incitando i giovani a prender parte all'impresa. La repubblica del 1849 lo trovò al suo posto sugli spalti di San Pancrazio fra i volontari della legione universitaria. Caduta la repubblica si ritirò nelle campagne dei Colli Albani e riprese l'arte sua di pittore, rinnovandosi nel contatto diretto con la natura. Nel 1859 si arruolò volontario in Genova cavalleria, e dopo la guerra si stabilì a Firenze facendo parte del gruppo pittorico dei *macchiaiuoli*. Con Grita, con Diego Martelli, con l'Angeli, con Adriano Cecioni fondò il *Gazzettino artistico*, violento contro tutte le accademie, nemico di tutte le convenzioni. Quando Roma chiamò vi si introdusse di soppiatto: cercato dalla polizia, riuscì a sfuggirle e si battè a Mentana nello stato maggiore di Garibaldi. Il 20 settembre 1870 entrava dei primi nella cinta conquistata della città con le schiere italiane. Tornato ai quadri e alla propaganda artistica pei suoi ideali di libertà organizzò la *Scuola etrusca*, nel 1885 si mise alla testa della società *In arte libertas* che raccolse intorno a sè tutte le forze giovani di Roma. Fra i suoi numerosi quadri accenniamo i principali: *Ore felici, Una barca peschereccia, La lettura interrotta, La schiava turca, Un effetto di scirocco*. Molti suoi lavori furono esposti a Londra nel 1862 e poi in varie mostre italiane. Giustamente è stato detto di lui (che pure fu un nobile, insigne artista) che sul suo feretro si potrebbe ripetere: — Vi è una cosa sola superiore alla sua arte; ed è la sua vita.

Fot. D. Paolocci.

JOSEPH VON KOPF, scultore.

Uno scultore mezzo italiano e mezzo tedesco fu *Joseph von Kopf*. Nato nel Virtemberg da poveri contadini nel 1827, già da 50 anni si era stabilito a Roma, dove morì il 2 febbraio. Un gran numero dei suoi lavori furono eseguiti per conto della reale famiglia del Virtemberg e di molte Corti della Germania. Guglielmo I posò davanti all'artista prediletto, che scolpì per lui venti busti. Il suo studio a Roma è trasformato oggi in un museo che raccoglie molte opere del grande scultore. Kopf restò estraneo fino all'ultimo momento all'arte moderna e conservò il puro idealismo dei classici greci.

∿∿ A Napoli, vecchio di 74 anni, dimenticato da tutti, è morto il maestro di musica *Alfonso Buonomo*, che godette molta celebrità quando diede la sua opera giocosa *Cicco e Cola*. Questa fu data per la prima volta a Napoli nel 1857; poi fece il giro di tutti i teatri d'Italia. Il Buonomo, che aveva delle qualità eccellenti di compositore di melodie facili e gaie, ottenne lusinghieri successi anche con altre sue operette, come: *Osti e non osti, Le follie amorose* e *La mmalora di Chiaia*.

Fot. dell' " Actualité ".

Il maestro ROBERTO PLANQUETTE,

l'autore delle famose *Campane di Corneville*, m. a Parigi il 28 gennaio a soli 53 anni. Avea incominciato la carriera nei caffè-concerto scrivendo allegre canzonette. Oltre le *Campane*, rappresentate per la prima volta nel 1877 alle Folies Dramatiques di Parigi ove furono date per quasi 500 volte di seguito e che fecero trionfalmente il giro di tutti i teatri del mondo, vanno ricordate fra le migliori operette del Planquette i *Volteggiatori*, la *Cantiniera Rip*, la *Principessa Colombina*, *Surcouff*, e il *Talismano*. Scrisse pure una serie di canzoni militari.

∿∿ Parigi ha perduto un altro musicista, e questo appartenente al bel sesso, anzi al bellissimo, e altrettanto vagneriano quanto il Planquette era.... buffo. *Augusta Holmès* era nata verso il 1850 in Irlanda; venuta giovanissima a Parigi fu naturalizzata francese. Cominciò a compor musica a 14 anni; ed a 23 un suo salmo *In exitu*, piacque molto alla Società filarmonica. L'anno dopo, '74, diede al teatro del Chatelet un'opera in un atto, o, meglio, una sinfonia: *Ero e Leandro*, di cui avea scritto le parole e la musica; ma fu accolta freddamente, parendo troppo wagneriana. Ebbero maggior successo: *Lutezia*, sinfonia patriottica che tratta la lotta Gallo-Romana, *Gli argonauti*, *Le sette ebbrezze* (poema sinfonico, '83), *Irlande*. Il suo lavoro più applaudito fu il *Trionfo della Repubblica*, grande cantata data su apposita scena costrutta nel Palazzo dell'Industria, durante l'Esposizione del 1889. Due anni fa la Holmès diede all'*Opéra* lo spartito *Montagne noire*, con poco successo, e ora stava terminando una canzone sulla miseria in Bretagna. Fu moglie del poeta Catulle Mendès dopo il divorzio di questo poeta da Judith Gauthier; ma poi anch'essa fu divorziata.

∿∿ Un musicista istriano, *Alberto Giovannini*, che in gioventù aveva dato belle speranze al teatro, si dedicò poi tranquillamente e con molto onore all'insegnamento. La cantata degli *Oppressi*, con la quale, nel '63, uscì dalla scuola del Mazzucato al Conservatorio di Milano, fu molto lodata. Diede al teatro tre opere: *Irene* (Modena, 1870), *Adele di Volfingo* (Trieste, '80), *Tito Vezio* (Roma, '84), che ebbero discreto successo, ma non furono ripetute. Divenne professore di canto al Conservatorio milanese, e qui morì il 3 febbraio a 61 anni.

∿∿ La nostra Camera dei Deputati perdette due onorevoli: Francesco *Lo Re*, medico di Lecce, e Pietro *Luporini*, avvocato di Lucca.

Fot. D. A. Karastoyanow, di Sofia.

PETKO KARAVELOFF,

il nemico di Stambuloff, è morto improvvisamente a Sofia a 63 anni. Questi due nomi hanno riempito la storia recente della Bulgaria. Karaveloff, dopo il 79, fu ministro e presidente del Consiglio; preparò l'unione della Rumelia orientale; dopo la congiura dell'86 e l'abdicazione di Alessandro di Battemberg, fu uno dei tre Reggenti. Ma sotto il nuovo principe Ferdinando (di Sassonia Coburgo), entrò nell'opposizione; dopo il complotto di Panitza ('91), fu arrestato, torturato in carcere per ordine di Stambuloff e condannato a 5 anni di carcere. Amnistiato nel '95, si conciliò col Principe; tanto che nel 1901 fu di nuovo primo ministro, ma vi durò pochi mesi.

∿∿ La Germania ha perduto un vecchio e valente uomo di Stato. Martino Federico Rodolfo *Delbrück*, morto a Berlino nella tarda età di 86 anni, era l'ultimo superstite dei fattori dell'unità tedesca e l'ultimo (si può dire) dei fautori del libero scambio. Figlio del precettore di Guglielmo I, già nel 1859 egli dirigeva il ministero del commercio in Prussia, e concluse il Zollverein (unione doganale). Fu poscia ministro, e braccio destro di Bismarck come presidente della Cancelleria. Fu lui che, durante la guerra del 1870, negoziò l'accordo fra i singoli Stati tedeschi. Perciò partecipò alla dotazione fatta a coloro che gettarono le fondamenta dell'impero, ricevendo 600 000 marchi. Ma nel '76, quando Bismarck divenne protezionista per conciliarsi gli agrarj, se ne separò; continuando come deputato a combattere i dazi sui cereali ed altri.



Napoli. — Il miracoloso salvamento di naufraghi sulla banchina di via Caracciolo — 3 febbraio (disegno di E. Matania) [v. pag. 139].



PER IL IV CENTENARIO DELLA DISF



DA DI BARLETTA, composizione di *Gennaro Amato*.



La colonia tedesca e il console.



Gl'invitati salgono a bordo.



Il comandante Bachen e lo Stato Maggiore della "Stein".

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Il genetliaco di Guglielmo II nel golfo di Napoli. Il genetliaco di Guglielmo II fu festeggiato il 27 gennaio dappertutto dove sono tedeschi; noi vogliamo illustrare di preferenza, con fotografie di Carlo Crocco Egineta di Napoli, la festa che ne fu fatta in quell'incantevole golfo della fregata-scuola tedesca, *Stein*, che per espresso volere dell'imperatore si trovò, il 27, ancorata nelle acque di Napoli perchè la festa fosse celebrata insieme dai marinai dell'impero e dai numerosi sudditi tedeschi che formano in Napoli la colonia germanica. Il comandante della *Stein*, capitano di vascello Bachen, i suoi 19 ufficiali, i suoi 56 aspiranti ed i 479 marinai tedeschi non dimenticheranno facilmente una giornata di luce, di sole, di azzurro, come quella, e vi si mise, per giunta, il Vesuvio, che da tempo tranquillo, sfoggiò il 27 gennaio un magnifico pennacchio di fumo e intermittenti bagliori. I cannoni della *Stein* tuonavano a festa, e rispondevano loro i cannoni della nave ammiraglia italiana, pavesata in onore del geniale alleato; a bordo della *Stein* risuonavano gli *hoch!* entusiastici e l'inno germanico; e i napoletani, sicuri di potere accogliere presto, nella promessa sua visita, l'Imperatore, si associarono numerosi, alla allegria dei soldati e dei cittadini tedeschi. La festa cominciò alle 11 del mattino col servizio divino, al quale, col console e vice-console germanici, intervenne tutta la colonia tedesca del golfo di Napoli: a mezzodì sulla *Stein* fu tenuta dal comandante Bachen una conferenza commemorativa, chiusa da entusiastici *hip! hip! hip! hurrah!* Seguì, sotto le tende, una gustosa colazione; dopo la quale si godettero divertimenti marinareschi, scenette comiche, canti e declamazioni; fin che verso le 3 pom. le lancie a vapore cominciarono a ricondurre a terra i numerosi invitati, lieti di avere festeggiato il genetliaco dell'imperatore a bordo di una nave da guerra tedesca, simbolo della Patria.

Lo scudo d'argento offerto al Duca degli Abruzzi, a bordo della regia nave "Liguria". Una festa strettamente marinaresca e militare, ma genialmente bella, ha avuto luogo a bordo della regia nave *Liguria* per l'omaggio che gli ufficiali della marina italiana hanno reso al Principe Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Il vice ammiraglio Frigerio, accompagnato da oltre cento ufficiali, gli offerse uno scudo di argento, segno della profonda ammirazione onde l'ufficialità della marina italiana è devotamente legata al trionfale esploratore delle regioni polari.

Il bellissimo scudo era situato a poppa, avvolto dalla bandiera nazionale. Tutti gli ufficiali erano schierati a semicerchio; nel mezzo; l'ammiraglio Frigerio e il Duca degli Abruzzi. L'ammiraglio nell'atto di consegnare lo scudo, pronun-



I marinai e gli allievi.

Napoli. — Festa a bordo della nave-scuola germanica "Stein" (fotografie C. Crocco Egineta).



Spezia. — Consegna dello scudo d'argento, offerto al Duca degli Abruzzi dagli ufficiali della marina, a bordo della R. nave "Liguria."
(Disegno di A. Minardi, da fotografia del signor G. Rosselli).



Più sotto, al lembo estremo è scolto lo stemma sabaudo FERT. A tergo è tutta una raggiera luminosa per i riflessi argentei che partono da un disco centrale su cui è rilevata la nave *Stella Polare*, solcante i mari intentati. Un bel circolo lineato d'incisioni parallele chiude l'orlo dello scudo. Il quale è tutto un lavoro finissimo, degno di un artefice di alto grido, quale è Aristide Sartorio. Lo stile è classico, la esecuzione artistica, perfetta e sorprendente. Lo splendido, ricchissimo oggetto è argomento di generale ammirazione.

Comizio siciliano per la questione agrumaria. Da alcun tempo, in Sicilia, la crisi degli agrumi si è andata costantemente aggravando sempre più, finchè ha raggiunto, quest'anno, uno stato addirittura allarmante. Essa colpisce migliaia e migliaia di proprietari e di lavoratori. Gli agrumi siciliani (aranci, limoni, ecc.) che un tempo costituivano una delle più importanti e caratteristiche risorse economiche dell'isola, ora hanno perduto quasi tutto il loro valore, poichè le gravi tariffe ferroviarie, doganali e daziarie hanno suscitato e reso vittoriosa la concorrenza dei prodotti di altri paesi. Il rinvilio degli agrumi siciliani, infatti, è giunto a tale grado che quasi più non è conveniente la cultura dei giardini. Gli agricoltori, pur dibattendosi fra le angustie, hanno sofferto fin oggi, perchè confortati dalla fiducia nella provvidenza del governo; ma ora quanto più minacciose son diventate le condizioni della crisi, tanto più crudele è sopraggiunto il disinganno. Il primo grido doloroso è partito da Palermo, e, quale eco meravigliosa, ogni città, ogni campagna, ogni villaggio siciliano, ha risposto a quel grido. Grandi comizii sono stati tenuti a Palermo, ad Acireale, a Catania; e ad essi son convenuti i rappresentanti di tutti i comuni dell'isola. Imponentissimo, specialmente, è riescito il Comizio tenuto a Catania il 26 gennaio. Nel vasto piazzale del giardino Bellini, situato fra due ridenti colline vestite perennemente di fiori, convennero da ogni parte dell'isola più di cinquantamila persone; sventolavano, fra quella folla immensa, centinaia e centinaia di bandiere dei municipi e di moltissimi sodalizi. Ben a ragione l'onorevole Di San Giuliano disse che egli giammai aveva visto una manifestazione così solenne, così imponente, così bella. Parlarono molti oratori, fra cui i deputati Pantano, De Felice, Di San Giuliano, ecc. Infine fu acclamato un ordine del giorno chiedente al governo provvedimenti ferroviari e doganali atti a risolvere la crisi.

ziò un nobilissimo discorso, a cui rispose assai elevatamente il Duca, commovendo tutti gli astanti. Lo scudo argenteo, del diametro di ben ottantasei centimetri, è costituito di tanti pezzi congiunti insieme senza saldatura. Come lo scudo che Vulcano costrusse per il braccio di Achille, è diviso in zone, ciascuna delle quali, istoriata a rilievo, reca leggende relative alla Casa Sabauda e al viaggio polare.

Nella parte centrale spicca al sommo la effigie del valoroso Principe; tutto all'intorno, entro al più largo intervallo, è felicemente riprodotta una scena della spedizione fra i ghiacci immani, con orsi e mostri marini, slitte e cani. Nel centro è scolpita una quadriga con i cavalli al gran corso, guidati da un superbo automedonte, simbolo della vittoria, ed è ricinta dai seguenti versi di Orazio: *Et veteres revocavit artes — Per quas latinum nomen et italæ Crevere vires famaque et imperi porrecta maiestas ad ortum solis ab hesperio cubili.*

Al basso, in elegante targa è scritta la dedica seguente: "A Sua Altezza Reale il Principe Luigi di Savoia autore e duce della spedizione che il 25 aprile del 1900 segnò con bandiera italiana la più alta latitudine boreale giammai toccata da uomo, la marina italiana vuole attestare ammirazione e gratitudine per la gloria conquistata alla Patria „.



La baleniera armata vincitrice degli ufficiali della "Liguria „.



☛ Nei prossimi numeri pubblicheremo ☚

Il pittore Boggiani in Corte d'Appello. . Domenico Giuriati.
La penna d'Airone. Alfredo Panzini.
La signora Clementina alle Conferenze . Enrico Castelnuovo.
L'Autorità, novella . Olivieri-Sangiacomo.

Per la consegna dello scudo al Duca degli Abruzzi. — Le regate alla Spezia (fotografie G. Rosselli).



Le persecuzioni in Macedonia. — I SEICENTO RIFUGIATI MACEDONI NEL CONVENTO DI RILO (disegno di R. Salvadori da fotografia V. G.)

IN MACEDONIA.

La guerra russo-turca, suscitata dalle terribili "*atrocità bulgare*", esercitate sulle misere provincie della Bulgaria dai feroci *bascibuzù* ottomani e dal loro tirannico governo, terminò con la formazione del nuovo stato della Bulgaria, che comprese in sè quasi tutto il territorio dell'antica Macedonia. Soltanto i tre *vilayet* di Monastir, di Salonicco e di Kossovo furono dal trattato di Berlino lasciati sotto la dominazione turca. Ma l'articolo 23 di quel medesimo trattato imponeva però alla Turchia determinate riforme da introdurre nel governo di quei paesi, e raccomandava alle potenze di Europa di vigilare affinchè esse fossero veramente eseguite. Eppure un quarto di secolo è scorso, e non una di quelle riforme esiste ancora. La tirannide governativa e amministrativa si va anzi aggravando sempre più. Insurrezioni parziali avvengono quasi ogni anno, in primavera, ed esse sempre fin oggi sono state crudelmente represse. Comitati insurrezionali sono sparsi per tutta la Macedonia, e fanno capo al Comitato centrale di Sofia. La Bulgaria segue con ardente amore questa lotta dei fratelli macedoni per la loro indipendenza, quantunque il governo bulgaro mostri di impedire rigorosamente che nel proprio Stato si organizzino le file della insurrezione. Questa intanto è scoppiata, assai più forte che negli altri anni, durante lo scorso autunno; ed è stata anche questa volta terribilmente repressa; ma ciò che è succeduto è soltanto una breve tregua, poichè segni assai manifesti fanno presagire che nella prossima primavera l'insurrezione ricomincerà generale e sarà decisiva.

Senza dubbio la repressione a cui sono state sottoposte le popolazioni dei tre *Vilayet*, durante gli ultimi moti, rendono difficilissima la conciliazione del popolo col governo ottomano, quando pur venissero finalmente le riforme invocate dalle potenze europee. Il corrispondente del *Daily News*, inviato in Macedonia, ha mandato al suo giornale resoconti spaventevoli dello scempio fatto dai turchi sui villaggi macedoni durante la repressione: campi distrutti, case incendiate, abitanti sottoposti a orrende, inaudite, indescrivibili torture. Le lettere di quel corrispondente



Gli avvenimenti in Macedonia. — TRUPPE TURCHE TRAVERSANTI SALONICCO (fotografia di V. G.).

producono un senso di raccapriccio. Egli narra che in certi distretti varii abitanti ebbero le orecchie tagliate, gli occhi straziati da una specie di abbacinamento, le mani, le gambe trafitte. Alcuni abitanti di Uronora furono legati con catene e sospesi sopra un grande rogo ardente.

Ed ora, tornata apparentemente la calma, le cose continuano peggio: i funzionari e i gendarmi ottomani, pagati assai irregolarmente dal governo, usano per necessità di vita estorsioni di ogni specie sui miseri abitanti. La esazione delle imposte dà luogo a gravissimi eccessi; ed è specialmente sotto colore di ricercare comitati rivoluzionari che gendarmi di ogni grado e *bascibuzù* invadono i villaggi e vi commettono ogni specie di delitti.

Questi fatti, che avvengono ogni giorno, producono naturalmente una grande emigrazione: popolazioni intere si salvano sulle montagne o passano la frontiera. Al monastero di Rilo, in Bulgaria, vi si trovano seicento di questi profughi, scampati dalle persecuzioni turche: commovente è l'aspetto di questi infelici, e raccapricciante il racconto delle sofferenze che hanno patito e delle scene di carneficina a cui hanno assistito.

C. D'ASSORO.

LIBRI DI SOCIOLOGIA. Il solerte editore di Palermo, Remo Sandron, ha arricchito la sua Biblioteca di scienze sociali e politiche di questi tre nuovi volumi.

La finanza locale e i suoi problemi, di IVANOE BONOMI.

Voci del nostro tempo, saggi sociali per ALESSANDRO CHIAPPELLI. La più parte furono già letti e apprezzati nell'*Antologia;* e lo stesso professor Chiappelli che scopre i ritratti antichi di padre Dante è quegli che studia i problemi moderni.

Saggi di critica del marxismo, di GIORGIO SOREL, pubblicati per cura e con prefazione di VITTORIO RACCA. Il socialista francese Sorel contraddice papà Marx, il socialista italiano Racca contraddice a Sorel; ma vedo con piacere che tutt'e due dànno ragione al socialista tedesco Bernstein, quando esprime il timore che il socialismo abbia "per risultato una vasta distruzione di forze di produzione, degli esperimenti insensati e delle violenze irragionevoli."

Al Sandron, e ai nostri editori in generale, raccomandiamo di mettere in testa alle pagine non il semplice numero, che può bastare per romanzo o un poema, ma il titolo corrente degli argomenti. Ciò è necessario in volumi che sono raccolte di articoli o di saggi svariati; e sarebbero anche utili degli indici analitici. Oggidì che il tempo manca di leggere tanti libri, anche utili, bisogna far di tutto per renderne facile almeno la consultazione.

I DUE CASTELLI di casa Alfieri furono scambiati fra loro nello scorso numero a pagina 112. Quello che porta scritto sotto il disegno "castello di San Martino" è invece il castello di Magliano; e viceversa. Giacchè ci siamo, avvertiremo che la soavissima contessa Duchi-Alfieri si chiamava Carlotta Melania.



Catania. — Il comizio per la crisi agrumaria al giardino Bellini — 26 gennaio (dis. R. Salvadori, da fot. S. Grita) [v. pag. 134].

I DUE RIVALI, racconto.... americano.

Testo ed illustrazioni di E. G. CHIORINO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Per fortuna, la scimmia non potè rilevare l'osservazione e sembrava annusasse il dotto con inquietudine.... — Sono fritto! — pensò l'americano, — ora mi sfugge come le altre belve. Ma la scimmia parve rassicurarsi e fece cenno a Rapason di uscire.

La cosa al dotto non garbava punto: cercò invece d'indurre il Mais-as ad entrare nell'altro gabbione. Per tutta risposta la scimmia volse le terga al dotto, ed afferrata una liana fu lesta a sparire fra i giganteschi rami d'un teck.

— Ti colga il canchero, dannata bestia! — le urlò dietro il dotto inviperito; — costui mi pare furbo per due ed ho paura di venire a capo di nulla.

*

La notte susseguente, altra visita del Mai-as. Nuovi inviti di Rapason di entrare nella gabbia, ma senza costrutto. Allora il dotto decise di tentare di famigliarizzarsi colla scimmia e così forse poterla imprigionare.

Per la durata di alcune notti il dotto attese a cenare che l'uomo-scimmia fosse presente. Conosceva assai bene l'ingordigia dei quadrumani e sperava di pigliarlo a quest'esca.

Il Mai-as assisteva dal di fuori con vivo interesse. Era diventato abbastanza famigliare, gradiva qualche boccone, ma inutilmente nella seconda gabbia stava preparata una ghiotta cena: la scimmia non vi entrava, quasi capisse che col semplice gioco di una molla l'americano le avrebbe chiusa ogni uscita e fatta prigioniera.

Visto infruttuosi tutti questi tentativi, e conosciuta l'indole rassicurante del Mai-as, Rapason prese una risoluzione energica: abbandonò la sua gabbia e cenò nella breve radura. La scimmia dopo qualche ritrosia accettò i ripetuti inviti di Rapason, si sedette bravamente sull'erba e divise con formidabile appetito la mensa del dotto.

Questi era gongolante: aveva conosciuto il lato debole del Mai-as ed in quello intendeva ferirlo.

*

La sera dopo, un pranzo luculliano stava steso sull'erba, e Rapason e scimmia attaccarono vigorosamente a due palmenti le scatole di conserva.

Il piano del dotto era semplicissimo: ubbriacare la scimmia e poscia trascinarla nella seconda gabbia.

Ma quel diavolo d'un Mai-as non beveva e non mangiava se non dietro esempio! Così, il dotto dovette ingollare bicchieri su bicchieri per vedersi imitato dalla scimmia.

Il risultato si fu, che alla metà della cena erano tutti e due solennemente ubbriachi ed un'ultima bottiglia finì per conciarli pel dì delle feste.

A braccetto un dell'altro, reggendosi a vicenda fecero il giro della radura; Rapason schiamazzava per due, e versava le sue confidenze sul petto peloso dell'amico, il quale pure faceva le sue mattane.

Strano a dirsi: le voci di Rapason nulla avevano dell'umano; i grugniti della scimmia invece avevano perduto il loro tono bestiale: si sarebbe detto che parlasse!

Ad un punto il dotto, vedendo che il sonno lo vinceva, si diresse stretto all'amico verso la gabbia; ma bisogna dire che l'idea di far prigioniera la scimmia, erasi annegata nel vino. Un po' di canto parve al dotto di circostanza, ed attaccò con voce cavernosa il *Funicolì, Funicolà*, canzonetta non solo napoletana, ma si può ben dire internazionale.

La scimmia se ne stette cheta un istante, poi co' suoi grugniti accompagnò la canzonetta. Saremmo per dire che ad un certo punto fossero in due a cantarla!!... A giorno fatto, quando il dotto si svegliò, si trovò steso sul palco della sua gabbia, e la scimmia scomparsa.

Per un buon po' rimase intontito, ma nel rigirarsi, uno sguardo gettato nella radura gli fece vedere il residuo dell'orgia. Un lampo gli rischiarò il cervello: il Mai-as era dunque prigioniero? Ahimè, no. Dunque l'ubbriacatura non aveva sortito effetto.

Però.... ne aveva sortito fin troppo!

Qualche vago ricordo della sbornia solenne tornava a galla: rammentava il poetico giro dello spiazzo alla luce lunare, e rammentava pure il ritorno alla gabbia cantando il Funicolà.

A questo punto il dotto ebbe uno scatto: gli parve che nell'ubbriacatura avesse avuto un istante di riflessione e di stupore: quello che pure la scimmia cantasse. Ora, però, capiva l'assurdità dell'osservazione.

*

Visto che a voler ubbriacare il Mai-as per catturarlo, non aveva altro risultato pel dotto che perdere la dignità, dopo profonda meditazione, ebbe un'idea luminosa: Far bere nel vino un narcotico alla scimmia e poi imprigionarla.

Non quella sera però. Al dotto la vista del vino ripugnava, e poi sicuramente la scimmia non sarebbe venuta.

Fu per la notte seguente. Come cadde la sera la scimmia comparve nei dintorni della gabbia. Il dotto preparò la bottiglia soporifera che contradistinse con un tappo colorato, poi ne serbò un'altra per sè. Uscì quindi colle provviste ed il Mai-as si avvicinò tranquillamente; però il dotto aveva dimenticato i bicchieri e si assentò un momento....

Quando fece ritorno, la scimmia stava tranquillamente aprendo una scatola di conserve. Rapason pose la bottiglia dal tappo colorato davanti al suo commensale, l'altra davanti a sè e la cena incominciò. Dopo qualche boccone, lo scienziato, perchè la scimmia bevesse, riempì fino all'orlo il suo bicchiere e lo trangugiò d'un fiato. La scimmia lo imitò prontamente.

Rapason ebbe un sorriso, ma se egli avesse osservato bene il Mai-as, avrebbe visto una smorfia indefinibile dipingerglisi sul muso.

Ad un tratto l'americano lasciò cadere la forchetta e si abbandonò riverso....

Quando Rapason si svegliò, si trovò con grande stupore chiuso nella seconda gabbia, collocata di fronte a quella da lui solitamente occupata.

Mentre si rizzava stupito, ebbe un violento sobbalzo. Rinchiuso nell'altro gabbione, seduto gravemente sul divano, stava il Mai-as colla pipa alle labbra davanti al tavolino apparecchiato. Al moto del dottore volse tranquillamente la testa e fece colla zampa un amichevole cenno di saluto a Rapason.

Questi si fregò le mani di contento e fece per uscire.... Ahimè! la sua gabbia era solidamente richiusa dal di fuori e vani tornavano i tentativi per aprirla.

Si sedette col volto bagnato di freddo sudore. La situazione era grave assai: come fosse accaduto a lui di bere il narcotico invece della scimmia, non fermò guari il suo pensiero. Quello che lo riempiva di terrore era il trovarsi rinchiuso nella gabbia dal momento che la scimmia pure prigioniera nell'altra, era incapace di far giocare le molle che aprivano la sua prigione per venirlo a liberare; se pure, quando fosse libera non si sarebbe data alla fuga.

Così, Rapason doveva morire di fame!

C'erano bensì nella gabbia del dottore alcuni viveri messi per esca, ma consumati quelli, come mangiare?

Terribile situazione invero!

In breve ora il dottore sentendosi gli stimoli della fame, dovette attaccare la scarsa provvigione, e pur facendolo con parsimonia, capì che con due altri pasti tutto sarebbe esaurito.

Due giorni dopo non un atomo di vivanda esisteva nella sua gabbia, e Rapason, in preda ad un nero furore, scuoteva inutilmente le sbarre subendo il supplizio di Tantalo, poichè nell'altro gabbione la scimmia faceva tranquillamente i suoi pasti abbondanti, inaffiati di vino generoso.

Il povero scienziato cercò coi più teneri grugniti d'impietosire la scimmia, ma questa era insensibile e poi nell'impossibilità di conoscere il segreto per aprire la gabbia in cui essa stava rinchiusa.

L'indomani Rapason si trovava in tristissime condizioni. Privo di forze, illanguidito, stava allungato nella sua gabbia e più non emetteva che gemiti. La scimmia pareva commuoversi dello stato terribile del suo amico. Di frequente girava attorno alla gabbia, come cercasse un'uscita, ma inutiluente.

Alla sera Rapason ebbe furie e deliri; si rialzò urlando cogli occhi fuor dell'orbita, torcendo le mani fra le sbarre, battendo la testa nel soffitto.

A tale vista, il Mai-as parve lui pure agitarsi; si alzò impetuosamente e gettandosi sulle sbarre le squassò terribilmente. Poi si diede ad esaminarle minutamente ad una ad una. Si sarebbe detto che cercasse il modo di aprire la sua prigione. Rapason che seguiva con ansia i movimenti della scimmia, colto da un accesso di rabbioso furore scosse la sua gabbia, e con voce che nulla aveva d'umano gridò inconsciamente alla scimmia:

— "Gira tre volte la prima sbarra a sinistra e spingi in alto!„

Stupore! Come se la scimmia avesse compreso, si precipitò sulla sbarra accennata, la girò e spinse; in un lampo le molle scattarono e lo sportello si aperse.

La scimmia si precipitò verso la seconda gabbia, fece saltare il chiavistello, entrò e prese fra le braccia il dottor Rapason. Questi era svenuto.

*

Quando lo scienziato ritornò in sè, si trovava nella prima gabbia vicino al Mai-as, il quale gli mesceva un cordiale.

Indebolito dal lungo digiuno e dalle emozioni, era impotente a muoversi ed osservava con sguardo languido le mosse del Mai-as. Questi, accesa la lampadina a spirito, preparava tranquillo e sicuro una buona scodella di brodo concentrato, che fu pel dotto un vero balsamo ristoratore.

Due giorni dopo Rapason completamente ristabilito era al colmo della felicità. La scimmia si trovava in suo potere, finalmente! Tutte le peripezie, le disgraziate vicende erano dimenticate, ancora una quindicina di giorni e poi i portatori sarebbero venuti a riprendere le gabbie.

Che cosa fecero i due eroi in questo





frattempo? Si può ben dire che più d'un prigioniero, il Mai-as era diventato un vero camerata. La vita a due trascorse mirabilmente e Rapason era ogni giorno più stupito dell'intelligenza del suo soggetto.

Deciso di presentare ai Mynckioni un animale affatto eccezionale, si diede a gettare i semi del sapere nel cervello fertilissimo della scimmia: germogliarono in modo maraviglioso!

A capo d'una settimana, il Mai-as sapeva balbettare alcune parole e scriveva francamente il suo nome con bella calligrafia. Ma dove si rivelò in modo portentoso, si fu nella musica.

Rapason suonatore appassionato di violino, aveva portato seco il suo inseparabile strumento. Contava valersene, per ingannare le lunghe giornate di solitudine.

Suonò davanti alla scimmia. Questa rimase dapprima stupita, poi seguì con ritmico moto del capo la musica. Rapason intuì che pur l'armonia vibrava in quell'anima primitiva e si diede a svilupparne il germe.

Il risultato fu stupefacente! quella del Mai-as non era già una ripetizione meccanica dei movimenti del suo maestro; si sentiva che ripetendo gli squisiti accordi, il suo essere fremeva e viveva in quelle note appassionate.

Accadde un fatto miracoloso: Trasportata un giorno dalla estasi musicale, la scimmia non si fermò al punto cui erano giunte le lezioni, ma proseguì per alcune battute senza variare d'una croma il testo musicale!!

Rapason ne rimase sbalordito! . . . . . .

. . . .

*

Quel giorno — giorno memorando! — tutta Mynck si era riversata nella vasta piazza delle Scienze.

All'ora fissata, la immensa parete del Museo scivolò sulle rotaie ed un silenzio solenne si diffuse fra tutta la folla. L'onorevole assemblea era al completo, ed il presidente dichiarò aperta la seduta.

Allora, preceduto da quattro uscieri, Rapason entrò franco ed impettito nella grande aula, seguito dal suo allievo, niente timoroso di trovarsi fra quella folla.

Tutti e due salirono con sicura baldanza la gradinata del palco, e voltandosi riverirono d'un inchino gli spettatori.

Un'onda di curiosità invase la folla, si spingevano un contro l'altro per meglio osservare, e migliaia di lenti erano appuntate sul curioso fenomeno. Le grida di "viva Rapason!" andavano alle stelle.

Lo scienziato reclamò silenzio, poi con frasi eleganti e sonore, presentò il Mai-as facendo notare le caratteristiche singolarità dell'individuo di cui non si avevano precedenti.

Lesse la relazione del viaggio, relazione riveduta e corretta a maggior gloria di Rapason. Finalmente, dipinse la svegliatissima intelligenza dell'allievo ed a questo punto fece avanzare il Mai-as, il quale ad un cenno del dottore, balbettò con voce gutturale un complimento all'assemblea, che Rapason gli aveva fatto imparare sillabando.

Un urlo d'entusiasmo scattò dalla folla. Ma quando la scimmia trasse dal violino appassionate note, quando fece vibrare sotto il suo arco agilissimo tutti gli animi sospesi dei presenti; allora, oh allora, fu un delirio!...

I membri del Museo sollevarono fra le loro braccia Rapason e scimmia, e fecero per tre volte il giro del salone, sotto un uragano di applausi.

Risalita la gradinata, Rapason prese nuovamente la parola: dopo i risultati ottenuti dalla vivissima intelligenza della scimmia, il dotto annunziava che non era follia lo sperare di far apprendere alla scimmia la favella umana, non già perchè questa ripetesse meccanicamente le parole insegnatele, ma perchè se ne servisse per esprimere e i suoi desideri e le sue impressioni.

— Sì, o signori, — disse Rapason terminando, — ho la ferma convinzione che un giorno il mio allievo abbandonerà definitivamente il linguaggio primitivo, e si esprimerà come noi ci esprimiamo. Quello, signori, sarà per me un giorno di gloria e di soddisfazione vivissima, e tutti i miei sforzi, le mie ore saranno consacrate a far sì che il mio Mai-as possa in un tempo non lontano manifestare con umana favella i suoi pensieri!

— Tanto vale farlo subito, allora, — disse con accento naturale la scimmia che erasi avvicinata allo scienziato, — ma dubito, mio caro Rapason, che tu non ne riceva quella gloria che ti riprometti!...

Fu un colpo di fulmine!

Rapason gettò un gran grido, poi rotolò sino in fondo alla gradinata.

Successe il finimondo. Le grida di: è lui! è Seyboorich! intronavano l'aria. La scimmia faceva grandi cenni per sedare il tumulto, ma non vi riuscì che a stento.

— Sì, sono io, Seyboorich, — gridò poi trionfante; — io, che mi finsi morto; io, che mi acconciai in una pelle di scimmia appena uccisa e coll'accordo di amici trassi Rapason nell'inganno! Così, cari colleghi, la scimmia sapiente, il rarissimo Mai-as, non è altro che il vostro dottor Seyboorich, al quale certo permetterete di dare, nella votazione, voto contrario al dottor Rapason!

Scese con passo sicuro la gradinata, andò al suo seggio e togliendo i veli di crespo che l'abbrunavano, si sedette tranquillamente.

Ne seguì un tumulto indescrivibile.

■

.... Quando si trattò di togliere la pelle di scimmia a Seyboorich, questa aveva siffattamente aderito alla sua epidermide che non se ne venne a capo, salvo a scuoiare il dottore assieme.

Un collega, per facilitare l'operazione, propose di immergere Seyboorich per un'ora nell'acqua bollente, ma il mezzo parve un po' troppo eroico e venne abbandonato.

Così, Seyboorich se ne stette con una pelle di più, cosa poi non del tutto incomoda, specie d'inverno.

A lui toccò finalmente l'ambita carica di direttore. L'assemblea considerò che il più bel fenomeno era il dotto stesso, e così Seyboorich ebbe la unanimità di voti.



Ma non impunemente fece per sì largo tempo la scimmia: scrisse libri e trattati, i quali non erano che roba rubata a man salva da altri autori. Ne ebbe quindi onori e lodi grandissime.

Quanto a Rapason, le sue facoltà furono radicalmente scosse dall'avventura e rimase del tutto imbecillito. Gli americani lo riconobbero perciò maturo per la diplomazia e nelle seguenti elezioni, risultò non solo eletto, ma a lui toccò il ministero della Pubblica istruzione.

Segno manifesto della sua pazzia: salito al potere, Rapason lasciò immutato il programma del suo predecessore; non una modifica, non la più leggera variante, nè riguardo al testo, nè alle cattedre, nè agli esami....

Finì al manicomio!...

G. E. Chiorino.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Un drammatico salvataggio a Napoli. — La mattina del 3 febbraio imperversò a Napoli un tempo orribile. Alcuni ragazzi scherzavano sulla banchina, quando un'ondata violentissima trascinò a mare uno di essi, il tredicenne Pietro De Bernardo. I compagni spaventati, presero a gridare ajuto. Accorse il maresciallo di marina Bruno, che coraggiosamente si buttò in mare, in soccorso del pericolante, ma anch'esso venne travolto dalla furia delle onde. La medesima sorte toccò ad una guardia doganale e al proprietario Ernesto Cortese, accorsi in ajuto del maresciallo e del bambino. Moltissima gente si affollò ansiosa sul luogo del pericolo, non sapendo trovar modo come soccorrere i disgraziati che lottavano disperatamente per avviciuarsi agli scogli. Improvvisamente, mentre più urgeva il pericolo, un'ondata furiosissima buttò sulla banchina i quattro pericolanti, alcuni malconci, altri in istato grave. Tanto il ragazzo che il Cortese dovettero rimanere ricoverati all'Ospedale dei Pellegrini. Il maresciallo fu portato svenuto a casa. Un disegno inviatoci dal nostro Matania, recatosi a ricostruire la scena sul posto, illustra questo fatto che sollevò tanto rumore nel popolare rione marinaresco di Mergellina.

Il processo Rubino. Il 6, a Bruxelles, davanti la Corte d'Assise incominciò il processo dell'anarchico Gennaro Rubino, per l'attentato contro il re de' Belgi. Il Rubino, nel suo interrogatorio, dichiarò di avere avuto il proposito di attentare alla vita del Re, e di aver tirato contro la terza carrozza soltanto perchè non fu abbastanza pronto nel tirare contro la prima. La sua attitudine riuscì molto antipatica a tutti, egli tradiva al tempo stesso la polizia che lo pagava e gli anarchici che lo credevano un compagno. Interrogati i testimoni, in gran parte personaggi della Corte che riferiscono i dettagli già noti dell'attentato; dopo la requisitoria del pubblico ministero e la difesa dell'avv. Roger, l'udienza fu rimandata al 10 per indisposizione di un giurato. Il 10, avendo ancora parlato il Roger, i giurati, dopo mezz'ora di deliberazione, uscirono dalla sala delle riunioni con un verdetto affermativo, escludendo però la premeditazione. In seguito a tale verdetto, la Corte ha condannato il Rubino ai lavori forzati a vita. Alcuni giornali inglesi osservano che anche la giustizia belga zoppica; essa ha condannato severamente Rubino per un attentato mancato, mentre nel caso analogo di Sipido, costui fu assolto, forse perchè invece del re dei Belgi si trattava del principe di Galles.

Il processo dell'anarchico Rubino a Bruxelles. — I TESTIMONII (schizzo dal vero di Servais Detilleux).

Occhi e Denti. — Si può asserire che un nodo indefinibile e misterioso unisca questi due ornamenti del volto umano così strettamente, da far sì che la bellezza degli uni risalti solo collo splendore degli altri. Da ciò la superstizione del volgo che, colla perdita dei denti canini, s'indebolisca anche la vista, credenza che fin oggi non potè essere dimostrata scientificamente, ma che nondimeno dà in certo modo a vedere, che lo splendore, ossia fuoco degli occhi, vien assai temperato da una dentatura piena di brecce. E puossi forse chiamar grazioso e leggiadro il sorriso di una bella dama, se i denti e gli occhi di essa, non brillano di purezza e salute? L'occhio dell'osservatore mette ambedue gli organi in stretta connessione, e si trova o sente offeso, se in essi incontra una mancanza. Quante volte questi disappariscenti difetti non furono motivo d'avversione, e talvolta persino di nausea contro la persona che li aveva?

Cosa strana! Si curano tutti gli organi del corpo umano, e poca o nessuna attenzione prestasi ai denti. Forse perchè questi vengono nascosti e coperti dalle labbra? Pare così. Ci son bene di quelli che reputano pulito solo ciò che si può vedere, vale a dire, il vestiario, le mani, la faccia, e quella parte del collo che non è coperta dai vestiti; per essi tutto il resto, che è coperto, è impuro. Si può però quasi accertare, che chi non cura i suoi denti, non è neppure tanto pulito in quanto al resto del corpo; e rare volte si fallerà tenendo per rilassate, prive d'energia, e un po' limitate, quelle persone che, senza darsi alcun fastidio, lasciano marcire i loro denti. Oh! intendano una volta quei tali, che la cura dei denti, è di gran lunga più importante che il lavarsi le mani. I denti si ricevono soltanto una sola volta in vita! La qualità dei denti determina tutta la nostra digestione, la nostra salute, e con ciò, in non piccola parte, la durata della nostra vita. Se questo trattamento dei denti fosse poi un lavoro tanto faticoso, che richiedesse tutte quante le forze del cervello e del corpo, si potrebbe in certo qual modo scusare quest'avversione alla pulizia: ma la cura della bocca è così semplice e comoda! Basta avvezzarsi a sciacquarsi giornalmente la bocca facendo dei bagni antisettici con Odol. E poi il solo piacere che si prova subito dopo questi bagni orali, che lasciano nella bocca un delizioso sentimento di freschezza, dovrebbe indurre ognuno a farne un saggio.

Ecco in qual modo s'eseguiscono questi bagni: Si prenda un sorso d'acqua odolizzata, e la si tenga in bocca per 2 o 3 minuti, affinchè l'antisettico dell'Odol possa penetrare dappertutto: col secondo sorso si sciacqui ben bene la bocca, ed infine si facciano dei gargarismi. Tale procedimento chiamasi odolizzare.

Chi dunque odolizzerà costantemente ed ogni giorno la bocca, preserverà certamente i suoi denti dalla carie, ed una volta per sempre si libererà dai fetenti odori della bocca. Laonde consigliamo e raccomandiamo in buona coscienza a tutti coloro che bramano di mantenere sani i loro denti, e la bocca priva di odori, di avvezzarsi ad una diligente e costante cura della bocca mediante Odol. Quanto bene facciano questi bagni orali con Odol, lo esperimenteranno specialmente quelli che hanno parecchi denti cariati. Qui l'effetto è pronto e sorprendente.

Avvezzatevi dunque ai bagni orali con Odol, e fateli costantemente, ed ogni giorno, e ben molti si rammenteranno più tardi di noi con gratitudine.

Stamputo con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.i** - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il fatto più saliente di questi ultimi rni è stato il ripetersi di tumulti iversitari che, cessati a Torino, nno continuato a Padova, a Pavia, a poli, a Parma, per varie ragioni, tutte lto futili ed inconcludenti. Si è grio molto “abbasso il ministro Nasi„ particolarmente a Padova ed a Napoli, o stati commessi i soliti vandalismi tro le vetrate ed i banchi. A Padova imostranti hanno fracassato anche ologio della Università. I consigli acemici si sono affrettati, forse in qualluogo un po' troppo, a deliberare la usura delle Università; e poi ne hanno liberato anche con maggior fretta la pertura, fidandosi delle promesse destudenti, che a Napoli non le hanno ntenute, ed il 9, riaperta l'Università nno fatto peggio di prima. Il Nasi, erpellato alla Camera, nella seduta 6, intorno ai tumulti avvenuti, rise manifestando propositi molto ener- i e dando lettura di telegrammi spei ai rettori, ne' quali ingiungeva di orrere alla forza pubblica, e di defee i più turbolenti alla autorità giuiaria. Intanto la Camera discuteva ed provava una proposta di riforme alla gge universitaria, rimasta sospesa l'estate del 1902 per il sopraggiune delle vacanze parlamentari; la quale posta implicava anche un aumento le tasse scolastiche. Approvata la prota e l'aumento nella seduta del 7, nel testare contro tale aumento si è troo nuovo pretesto a riunioni tumulse, a Bologna a Napoli ed a Roma. tto ciò ha servito ad anticipare le vanze del carnevale, dopo le quali si rà probabilmente un periodo di calma. Le ultime sedute della Camera sono te anche più spopolate del solito e za alcun interesse. Il 9, la seduta, e era destinata alle interpellanze, durò o più d'un'ora, essendo esaurito l'orne del giorno per assenza degli interllanti. Il Senato si è occupato del dino di legge per la municipalizzazione dei servizi pubblici: l'articolo ativo al *referendum*, combattuto da rii senatori, particolarmente dal Vileschi e dal Ginestrelli, e difeso dal olitti, è stato approvato nella seduta 9.

Con decreto in data di quel giorno è to affidato al vice ammiraglio Morin, nistro della marina, l'interim del inistero degli esteri, poichè quannque il Prinetti migliori sensibilmente, sarà necessario un lungo riposo. Il Broglio è ancora assente; ma se ne nunzia ogni giorno l'imminente rino. Le entrate dello Stato non entono bensì molto danno per la sua senza, e nei sette mesi già trascorsi ll'esercizio 1902-903 si ha un aumento quasi 29 milioni in confronto delsercizio precedente: la prosperità delle stre condizioni finanziarie è rilevata n compiacenza da'varii giornali inglesi. Il Baccelli ritirerà il disegno di moficazione alla legge forestale, contro il quale si sono pronunziati gli ufficii della Camera. La Commissione parlamentare incaricata di esaminare la domanda di autorizzazione all'arresto del deputato Todeschini, essendo passata in giudicato una sentenza contro di lui per vilipendio all'esercito, con nuova giurisprudenza, ha negato tale autorizzazione. Il tribunale di Torino ha pronunziato il 9 la sua sentenza nel processo contro la *Stampa*, per querela dei deputati Poli e Pantaleoni in seguito ai noti scandali bancarii del Banco Sconto. La sentenza, sfavorevolmente commentata in tutta Italia, respinge la domanda dei querelanti nella cifra di 80 mila lire di danni; ma ammette il risarcimento come ed in quanto i querelanti proveranno di essere stati danneggiati. Il procuratore del Re al tribunale di Lucera ha interposto appello contro la mitissima sentenza di quel tribunale nel processo per i fatti di Candela. Secondo notizie da Tunisi, il brigante Varsalona, alla ricerca del quale sono in moto da tanto tempo, guardie, carabinieri, truppa, e perfino un ispettore del ministero dell'interno, si troverebbe fino dal 7 dello scorso novembre nella Tunisia, e dopo aver dimorato per alcuni giorni in città, con un falso nome, si troverebbe adesso nella campagna vicina.

Il Giolitti essendo obbligato al letto da una lombaggine, non potrà assistere per qualche giorno alle sedute del Parlamento; per ciò è interrotta in Senato la discussione sulla municipalizzazione. Nella settimana sarà promulgata la legge per l'autonomia del porto di Genova.

—

Guglielmo Marconi è arrivato a Londra la mattina dell'8; egli si è lamentato della ostilità dimostratagli dal ministero inglese delle poste, mentre gli sono favorevoli i ministeri della guerra, della marina e dei lavori pubblici. Se il ministero delle poste gli permettesse di allacciare la stazione di Poldhu con le linee telegrafiche interne, il sistema Marconi darebbe già a quest'ora dei risultati pratici per il pubblico.

La Camera francese continua la discussione del bilancio senza notevoli incidenti. L'attenzione del pubblico è principalmente rivolta alla nuova campagna per l'affare Dreyfus, iniziata dal Jaurès. Il documento nuovo sul quale sarebbe basata questa *reprise* consisterebbe nelle dichiarazioni di uno o più componenti del consiglio di guerra di Rennes, secondo le quali il Mercier, allora ministro della guerra, avrebbe fatta giungere nelle mani del presidente la fotografia del supposto *bordereau* annotato di mano dell'imperatore di Germania. Il ministro della guerra, generale André, essendo stato parlato anche di pretese rivelazioni del colonnello Faurie al senatore Clemenceau — il quale dichiara di non conoscerlo neanche di vista, — ha intanto assolutamente proibito agli ufficiali ed impiegati del suo ministero di fare qualunque comunicazione o prendere parte a polemiche riguardanti l'affare Dreyfus.

A Montpellier è terminato, il giorno 8, il processo contro gli Arabi imputati dei massacri e saccheggi commessi durante la sommossa di Margueritte (Algeria). Il processo durava da 51 giorni: i poveri giurati ebbero a star chiusi trent'ore per rispondere a 2886 quesiti, e poi altre otto per correggere le risposte; infine dei 106 accusati, 81 furono assolti; Jacub, Taalbi, Bensadock e Benumar furono condannati ai lavori forzati a vita; sette, da 15 a 5 anni di lavori, due a cinque anni di reclusione, cinque da due anni a sei mesi di carcere. Altri furono condannati soltanto all'interdizione del soggiorno a Margueritte.

Più rapido fu a Bruxelles il processo Rubino di cui si parla a pag. 139 di questo numero.

In Spagna continuano le agitazioni operaie mentre perdura lo sciopero generale a Reus, e scioperano carrettieri e panettieri a Cadice, a Barcellona hanno cominciato a mettersi in sciopero 6000 operai tintori: poi, il 9, le associazioni operaie hanno deliberato anche lì lo sciopero generale. Pure in Olanda, e precisamente ad Amsterdam, gli operai addetti ai pubblici servizi, in numero di 4000, hanno presentato una specie di *ultimatum* al borgomastro, il 6, dandogli tempo fino al 9 a rispondere, e minacciando in caso diverso lo sciopero generale. Non si sa ancora come sia andata a finire.

Alla Camera austriaca si discute il nuovo regolamento, ed i varii gruppi sono concordi nell'ammettere che così non si può andare avanti; ma non vorrebbero d'altra parte creare troppo gravi ostacoli all'azione della minoranza. Il barone de Bülow, invitato ad un banchetto dal Consiglio superiore di agricoltura, bevve alla salute degli agricoltori tedeschi, assicurandoli che il governo tutelerà energicamente i loro interessi nel negoziare i nuovi trattati di commercio. La sera dell'8, in uno dei quartieri popolari di Berlino, avvenne una seria ribellione alla forza pubblica: il combattimento fra guardie di polizia e popolani durò più di due ore, durante le quali, un ufficiale di polizia, essendo rimasto isolato, fu percosso e disarmato, e la sua spada andò a finire, portata in trionfo, all'ufficio del giornale socialista *Vorvaerts*. La principessa Luisa Antonietta di Sassonia ed il Giron, andati da Mentone a Ginevra il 6, furono dagli avvocati della principessa indotti a separarsi, e la sera stessa il Giron partì per Bruxelles. Gli stessi avvocati facevano istanza perchè alla principessa fosse accordato di visitare uno dei suoi figli gravemente malato; ma il re di Sassonia, uditi i ministri, rispose con un rifiuto, che si vuole motivato dal timore di dimostrazioni contro la dinastia provocate dall'arrivo della principessa a Dresda, dove la popolazione parteggia manifestamente per lei.

Il 5, al Sobranje, il primo ministro bulgaro Danew dichiarò il fermo proposito del governo d'impedire ogni agitazione illegale dei comitati macedoni in Bulgaria. Tale dichiarazione è stata anche trasmessa officiosamente alle agenzie telegrafiche; ma non basta a tranquillizzare gli animi, nè a far svanire i timori di una prossima guerra. Lo stesso principe di Bulgaria, ricevendo il 7 a Filippopoli una deputazione, andata ad invocare la sua protezione per i Macedoni, disse che si stanno maturando gravi avvenimenti e che i Macedoni sperano nella Russia e nelle altre potenze per ottenere un mutamento nelle faccende del loro paese. Si attende di giorno in giorno la pubblicazione del programma di riforme, escogitato dalla Russia e dall'Austria per la Macedonia; ma si crede oramai che neppur questo potrà impedire una sollevazione dei Macedoni. Intanto la Russia rinforza con incrociatori e torpediniere la sua squadra del Mar Nero. La notizia della mobilitazione di 240 000 uomini ordinata dal Sultano, è stata ufficialmente smentita dall'ambasciata ottomana a Parigi: ma è invece confermata da varie parti; come è confermata quella della mobilitazione di alcuni corpi dell'esercito austro-ungarico. Il capo macedone Boris Saratow sarebbe già in Macedonia, con alcuni suoi luogotenenti, per prendere le disposizioni necessarie ad un moto che avverrebbe nella prossima primavera. L'autore dell'attentato contro il patriarca armeno di Costantinopoli è stato condannato a morte, insieme con un suo complice.

—

Il Sultano di Obbia, trasferito in Aden con il consenso del console italiano, è stato trattenuto in arresto, essendo confesso di aver tenuto mano al Mad Mullad. Sarà mandato in esilio a Massaua. La colonna del colonnello Cobbe, mandata in esplorazione, è tornata il 29 u. s. a Obbia, avendo constatato che il Mullah si è ritirato al di là del fiume Webbe, occupando però sempre con le sue bande il distretto di Mudug. Se il Mullah si dirigesse verso il Sud, gli inglesi non gli potrebbero impedire d'invadere i nostri possessi nel Benadir, quantunque la difesa di tali possessi ci fosse garantita dall'Inghilterra quando l'Italia consentì che Obbia diventasse una delle basi di operazione contro il Mullah. Re Menelik ha rotto ogni relazione con il residente francese, Lagarde, e lo ha invitato ad abbandonare Adis Abeba. I giornali francesi, o lasciano passare sotto silenzio questo fatto importantissimo, o cercano diminuirne l'importanza attribuendolo a mene ed a raggiri dell'Inghilterra. Questa ha nuovamente richiamato il governo turco all'obbligo di mantenere il Mar Rosso sicuro e libero dai pirati, minacciandolo di fare esercitare la vigilanza di quel mare ad una flottiglia internazionale. Le notizie del Marocco sono sempre incerte e contradditorie. Dopo la conferma che il pretendente era prigioniero della tribù dei Riata, la quale aspettava il momento opportuno di presentarlo al Sultano, si torna ad assicurare che invece Bu Hamama è libero ed ha ricevuto rinforzi.

Il Chamberlain continua il suo giro nel Sud Africa; ma la benevolenza verso di lui sembra in parte sfumata, e si accentua sempre più il dissidio fra i boeri anglofili capitanati dal Botha, e gli intransigenti con alla testa il De Wet. Questi a Bloemfontein presentò al Chamberlain un memoriale nel quale si diceva, fra le altre cose, che gli inglesi avevano mancato alle loro promesse: il Chamberlain ribattè vivamente tale rimprovero, e disse essere impossibile una vera riconciliazione continuando nel metodo delle recriminazioni ingiuste.

La questione del Venezuela non facendo più un passo avanti, e le potenze alleate essendo malcontente delle trattative col Bowen, dopo un colloquio avvenuto il 6 fra Bowen e il segretario di Stato Hay, a Washington, fu stabilito di deferire l'arbitrato al Tribunale dell'Aja. Le potenze si sarebbero rimesse all'arbitrato del presidente Roosevelt; ma egli ha rifiutato perchè gli Stati Uniti hanno dei reclami contro il Venezuela. Il protocollo con il quale si stabilisce di rinviare la vertenza al Tribunale dell'Aja sarà probabilmente firmato oggi, 12, dai rappresentanti delle potenze alleate. Allo stesso tribunale arbitrale sarà deferita la vertenza fra il Brasile e la Bolivia, a proposito del territorio d'Acre, del quale i due Stati si contrastano il possesso. Intanto la Bolivia consente che il Brasile occupi ed amministri il territorio in questione. La sera del 9 è stato proclamato lo Stato di guerra fra il Guatemala, il San Salvador e l'Honduras, per la ingerenza di queste ultime due repubbliche negli affari interni del Guatemala.

Secondo notizie di fonte inglese sarebbe morta Tsu Shi, l'imperatrice vedova della Cina. Mancano finora conferme ufficiali.

—

La torpediniera francese *Espingole* è naufragata, il 4, vicino al capo Lardier; così pure la torpediniera *Espering:* gli equipaggi si sono potuti salvare. Nell'Abruzzo Chietino, specie nel circondario di Vasto hanno straripato i torrenti che si versano direttamente nell'Adriatico, allagando le campagne e danneggiando la ferrovia. Una tempesta furiosissima ha imperversato nei giorni 4 e 5 nel Mediterraneo e particolarmente nel golfo di Lione e nelle acque di Corsica. Un incendio distrusse, il 5, il fabbricato nel quale hanno sede il municipio e le scuole di Enego (Belluno). Giunge ora notizia di un terribile ciclone che, dal 10 al 15 gennaio, devastò le isole della Società, possesso francese nella Polinesia. Secondo le prime notizie, circa 800 persone sarebbero perite nelle isole di Hao, Hikonera e Marokan: ma secondo quanto afferma il capitano d'una nave giunta a San Francisco, i morti sarebbero dai 5000 ai 10000. Due navi da guerra francesi, alle quali si è unita la regia nave italiana *Calabria*, sono partite dal Callao per portare soccorsi ai superstiti.

12 febbraio.

“ COR SINCERUM. „

Il nuovo volume in versi di Enrico Panzacchi.

Dicono che per quest'ultimo libro di Enrico Panzacchi l'Italia letteraria si sia divisa di nuovo come ai bei tempi degli idealisti e dei veristi; dicono che i giovani d'oggi affettino di disprezzare la vecchia arte, della quale è un campione di poeta romagnolo; dicono molte altre cose che sono avvenute recentemente, terribili e piene di un grande sconforto. Dicono.... ed a me ed a voi, o lettori, vien fatto di guardarci intorno per vedere donde spuntino questi eserciti che partono in armi, e dove è il campo di battaglia. Ma tutto è tranquillo d'intorno, e noi possiamo, noi che nessun incubo tormenta, uscire all'aria aperta e sentir sotto il cielo sereno alitare ancora un po' di quell'aria fresca che vien di Romagna, e respirar qualche delicato profumo che mandano le campagne d'oltre Appennino.

“ Arte vecchia ed arte nuova.... „ parole: diciamo meglio “ letteratura vecchia e letteratura nuova „, e di esse lasciamo disputare a cui piace.

E parliamo dell'arte di Enrico Panzacchi.

Certo io non accoglierei, senza qualche riserva, la prima parte della sentenza di Herder che trovo in principio dell'elegante volumetto [1] che ho sott'occhio: “ eterno argomento di poesia lirica sono gli aspetti della natura e la vita intima dello spirito. „ Certo la riproduzione dei suoni, degli odori, dei colori, delle forme insomma che sono sotto i nostri occhi è per noi una grande sorgente di gioia; ma in ciò non consiste tutta la poesia: solo quando da quelle forme si sprigiona e si comunica al nostro animo un desiderio inestinguibile di attingere fuori dello spazio e fuori del tempo un altro ordine di bellezza superiore ed eterna, solo allora noi possiamo dire di elevarci fino all'espressione o fino alla comprensione della poesia vera. Ecco perchè i versi del Leopardi l'*Infinito* vivranno d'una vita eterna, ed ecco perchè appartengono alla letteratura una quantità di descrizioni di colline e di campi e di cieli, i cui aspetti sono anche stati colti con una non comune penetrazione.

Enrico Panzacchi ha nel suo volume più d'una di queste poesie in cui egli rappresenta un momento del vario aspetto della campagna: null'altro che questo; e quei suoi versi non suscitano nell'animo nostro nessuna di quelle profonde emozioni che la poesia solo può svegliare. Molte delle parti del suo polimetro *Le voci della villa*, per esempio, non hanno il potere di accelerare i battiti del nostro cuore, di esaltarci fino all'ebbrezza e di trasportarci insensibilmente lontani dal luogo nel quale l'autore ci ha guidati. Vuol dire che in tutti questi momenti egli (a dispetto della sentenza di Herder) non è stato poeta. E che importa? I libri di versi son pur troppo fatti così. L'autore ha raccolto in essi tutto quello che ha sentito sinceramente, e poichè le più nobili anime umane non hanno che rari momenti nei quali siano capaci di vibrare all'unisono con l'anima delle cose, è evidente che in un libro sieno anche rare le pagine piene di poesia vera. È un fato questo che anche i minori han comune coi grandissimi.

Io potrò ammirare nei versi che qui sotto riporto l'arte gentile del Panzacchi, potrò gustare la serena tristezza che egli ha saputo infondere nel bel quadretto, potrò compiacermi di quel tono di dolcezza che egli ha saputo trovare per la sua rappresentazione, ma tutte le mie impressioni si arrestano lì; il poeta mi lascia tranquillo:

Dietro i monti, una raggiera
fan le nubi. È sceso il Sole
ne la sua gloria tranquilla.

Van per l'aria de la sera
risa e garrule parole,
sovra gli usci de la villa.

Da Ponente un lume roggio
muor sui vetri. Vola un cheto
pipistrello torno a torno.

La villetta in cima al poggio
serba sempre un volto lieto,
tra il finir mesto del giorno.

Sul balcone, odo un momento
canticchiar la Luisella;
poi si chiude ogni finestra.

Dolce amor del firmamento,
guarda là Venere bella!
L'aria odora di ginestra.

Or non è questo appunto quello che il poeta deve fare, e non è questa la secreta nostra aspirazione. Noi desideriamo che il poeta impenni dietro al suo volo lo spirito nostro: noi vogliamo che la poesia sia quasi un ponte gettato fra la terra e l'infinito.

Ha dunque il Panzacchi questo potere di sollevarci al di sopra della vita e delle sue forme? Sarebbe ingiustizia rispondere di no. In più parti del suo libro è vivo ed agile questo suo spirito che freme non impetuosamente, ma in ritmo leggero e pur penetrante, e noi l'amiamo allora per tutta la dolcezza che egli infonde nell'anima nostra. Poichè è questo il carattere dell'arte sua: condurci dolcemente in conspetto delle cose ad obliare e le cose e noi stessi.

Sentite:

S'apre, tra' verdi muschi e tra le foglie
d'edera, la bellissima spelonca.
Zampilla e giù ne' la marmorea conca
rigorgogliando l'acqua si raccoglie.

Fende un raggio di sol (meridïana
carezza) il buio e trema su la linfa;
ed io sento la voce de la Ninfa
che piange e canta dietro la fontana.

Momenti simili a questi non son rari nel libro presente, e son quelli che costituiscono appunto il merito principale di questa lirica, che ha saputo trovare naturalmente l'espressione sua più conveniente nella dolcezza del ritmo, in un certo abbandono, ed in quella spontaneità schietta, che qualcuno ha voluto lodare come una specie di programma artistico del Panzacchi, non pensando che è la forma necessaria di un determinato e particolare sentimento poetico. Oh se si dovesse fare la critica della critica!

È questa la ragione per la quale certe concezioni il cui carattere è invece la forza, non raggiungono nel nostro poeta una completa efficacia. *La Caccia di Nembrod* è, a mo' d'esempio, una visione piena di movimento, e di violenza che il Panzacchi riesce a rendere in gran parte con sostenuta sobrietà, sia che ci descriva l'opera babelica arrestata ad un tratto e lo stupore e l'abbattimento che susseguono; sia che ci presenti la figura gigante del figlio di Chus, che solo tra quella gente che pare un esercito di morti non piega e non posa. Ma quando costui vede l'ombra fosca e deforme della torre stendersi nella valle di Sennaar, e, a mezzo il cielo, tra i vapori del deserto, disegnarsi una gran larva, e comincia per ciò, come vendetta, la sua caccia deicida, quando cioè il poeta giunge al *climax* della rappresentazione, a quel terrore che ci deve pervadere, allorchè degli strali lanciati furiosamente verso il cielo uno che ricade in terra è tinto e grondante di sangue.... noi sentiamo che il poeta non è riuscito a scuotere le nostre più intime fibre, e ripensiamo ad altre goccie di sangue che piovvero dal cielo con più pauroso terrore, e ci sorge dinanzi agli occhi angosciosamente terribile l'immagine del *Roi Canut* della *Légende des siècles*. Quel terrore non è riuscito a impadronirsi di noi.

Ma non importa. Noi possiamo subito essere turbati da emozioni meno furiose ma più penetranti. Ecco un dolce *Sinfoniale di maggio* ed ecco *Terra e mare*. Il Panzacchi ritorna qui il poeta dolce e melanconico che ci comunica quella simpatia per cui ci culliamo nei suoi sogni e nella sua melodia, in quella melodia che egli sa evocare così bene dal secolo che ne fu pieno, e che produsse Domenico Cimarosa.

Noi toglieremo adunque da questo suo volume molte pagine: noi non vorremo leggere, per esempio, le due brevi liriche *È morto Verdi*, nelle quali non abbiamo che la sola rappresentazione materiale ed esteriore di quello che l'autore fece e di ciò che vide fare intorno al letto di morte da una coorte d'invisibili piangenti....

o Giacosa, anch'io, tu il sai
giunto l'orrido momento,
lagrimando il cuor scrutai
che si fea sempre più tardo,
e le man fredde baciai
al bellissimo Vegliardo....

togliamo queste pagine, perchè in esse non può essere poesia, ma conserviamo quest'altra, che pur narrando un fatto della vita comune sa di esso cogliere un significato pieno di tristezza che varca i confini del presente:

Egli volle salir verso le pure
altezze de la Vita. Un cenno amico
gli avea fatto la Gloria. Un fior, staccato
da l'ardua vetta ove la Dea dimora,
(vago e piccolo fior tinto di sangue)
parve un invito ed era una promessa.
E fidando ei salì. Sotto i securi
piedi stridea la rupe: in alto, il sole
parea raggiasse di fulgor più vivo,
parea che palpitassero le stelle
al coraggio dell'uom. Ma, a mezzo l'erta,
gli giunse il suon d'una femminea voce
sottile, carezzevole, possente
ne la carezza sua più che nell'ira.
E la voce dicea: *Scendi non voglio!*
Senza guardar la cima, egli discese.

E così, lontani da ogni strepito guerriero, noi ricercheremo tra molte liriche di *Cor sincerum* una dolce emozione e quella serena e quieta melanconia che ci sedusse altre volte, e che ci seduce ora come prima, sgorgante perennemente dall'animo di questo poeta armonioso che ha amato ed ama sempre l'arte con quella tenerezza, che lo fa rispettato agli occhi di tutti, vecchi o giovani che sieno, seguaci dell'antico o del nuovo.

(dal *Marzocco*). G. S. Gargàno.

[1] *Cor sincerum*, nuove liriche di Enrico Panzacchi. Milano, F.lli Treves, editori, 1902.

Riferiamo ancora un articolo della *Minerva* che presenta un interesse speciale, per il ricordo che evoca d'un brillante periodo letterario:

Sono trascorsi ormai anni parecchi dacchè Enrico Panzacchi pubblicò il secondo volume delle sue liriche: *Vecchio ideale*. Eravamo allora fra 1878 e 1879, vale a dire in quel periodo spensierato in cui l'itala musa, quasi si fosse d'un tratto risvegliata al clamore suscitato dai *Postuma* di Lorenzo Stecchetti, si era data ad allagare di eleganti quanto insulsi volumi elzeviriani le ospitali vetrine dei librai della penisola. Fu il periodo fecondo delle “ foglie morte „ delle “ stelle filanti e cadenti „ delle “ lacrime delle cose „: periodo giocondo in cui l'editore Sommaruga, divenuto d'improvviso il gran Mecenate delle arti, faceva a suon di gran cassa le fame letterarie, con la stessa disinvoltura con cui il Coccapieller disfaceva le fame politiche. E fu appunto in quel torno di tempo che apparve il volume del Panzacchi, quasi mònito ai giovani vati che si eran messi in corsa per la folle strada, e passò, come tutte le cose buone e modeste, inavvertito ai più, gradito soltanto a coloro che nella poesia non ricercavano i motivi convenzionali ai quali può arridere la voga del momento, ma qualche cosa di alto e di nobile che eccitando il pensiero a togliersi dalla incombente nebbietta della vita quotidiana, lo sospinga a librarsi in più luminose regioni.

Quel volumetto, edito dai fratelli David di Ravenna, portava pure il ritratto dell'autore, che io rivedo ancora giovine e baldo, colla persona eretta, il ciglio corrugato e quasi sdegnoso, l'alta fronte incorniciata dalla nera chioma. Ahi! pur troppo, amico Panzacchi, passano gli anni, e cogli anni passano anche i capelli! Le soddisfazioni della vita parlamentare han contribuito forse a dispianare quel sopracciglio, e sulla gioviale fisionomia si espande ormai senza più alcun rattento di ritrosa burbanza quella geniale e facile bontà che è sempre stata in ogni tempo il fondo del carattere di Enrico Panzacchi. Ma se l'uomo fisicamente può sembrare oggi alquanto modificato — e pur troppo son cose che succedono a tutti — il poeta rimane lo stesso; tantochè rileggendo ora le antiche e le nuove poesie, non si riesce a stabilire fra le une e le altre alcuna distanza di tempo, se non per certe delicature di forma la quale, elettissima sempre, si è venuta ancor più raffinando. Il Panzacchi è uno di quegli uomini privilegiati, il cui spirito si mantien sempre giovane e persegue sempre lo stesso ideale. Gli aspetti della natura e la vita interiore sono ancora oggi, come erano trent'anni fa, il campo inesauribile da cui trae le sue ispirazioni. Posson mutare i titoli, ma l'essenza poetica non muta; perocchè il Panzacchi non è il cantore della passione, nè l'animo suo saprebbe prestarsi a ripercuotere esaltazioni drammatiche che si risolvano in impeti iperbolici o in sonanti invettive. Egli è insieme un amabile scettico e un poeta dallo spirito mirabilmente equilibrato, che considera l'arte al di fuori e al di sopra delle miserie della vita: il poeta dei sentimenti gentili, che dallo spettacolo sempre vario delle cose sa trarre motivi armoniosi e nuovi, dai quali traspaiono sensazioni ad altri ignote o inavvertite. Così infatti, nelle *Voci della Villa*, egli canta alla Luce:

Ave. Pei fior che schiudono
le corolle fragranti,
pei murmuri, pei canti
che al tuo venir si destano;
per tutte le bellezze,
per tutte le dolcezze,
per tutte le allegrezze
che la tua deità ci riconduce,
sii benedetta, mattutina Luce!

La forma non potrebbe essere più squisita. Poesia limpida e tersa, fatta in gran parte di suoni e di immagini, nella quale ogni sfumatura del pensiero, ogni delicatezza del sentimento trova modo di adagiarsi, e che nella sua semplicità non di rado ricorda certi atteggiamenti dello spirito, che sono propri della lirica greca. Qualche volta, come nella *Parisienne* e in *Certi poeti*, la musa del Panzacchi ha delle velleità di ironia; ma è ironia leggiera, alata, che tocca appena e passa: tal'altra. come nella *Caccia di Nemrod*, che è a mio parere una delle più forti liriche del volume, essa ha degli accenni epici; ma sono accenni fugaci che non distolgono dagli argomenti favoriti, ai quali essa subito ritorna. Esimio modellatore del verso, il Panzacchi riesce in certi momenti a trovar delle note che arrivano all'orecchio come una musica di tempi lontani. Così nella lirica *Donne di Siena* trovi un motivo che suona come un'eco del quattrocento:

Per ricordarsi una Vostra canzone,
che un dì spinse i mariti a gran tenzone
de la città sull'oppugnato vallo,
Donne di Siena, un cavalier francese
desiderò ne l'animo cortese
di poter dare il suo miglior cavallo.
Io cavallo non ho; ma sì darei
volonteroso quel dei canti miei
che da Calliopèa meglio fu arriso,
Donne di Siena, per meco portare
la melodìa del Vostro favellare
e quel che l'accompagna arguto riso.
Vostra favella, oh come ben s'appaia
la notte al mormorar di Fonte Gaia,
mentre indugia sul campo il plenilunio!
Vostra favella, onde la Benincasa
disse di Cristo che l'avea pervasa
e Pia si querelò dell'infortunio!

E questo basti a dare un'idea del grazioso volume: il quale, mentre rinverdisce di novella fronda la fama poetica di Enrico Panzacchi, viene opportuno a provare ancora una volta di più che la poesia italiana, lungi dall'essere al lumicino come taluni vorrebbero, ha ancora dinanzi a sè giorni lieti e sereni.

Cecco d'Ascoli.

DAL MIO TACCUINO (Appunti settimanali di *Gib*).



NELLA REDAZIONE D'UN GIORNALE UMORISTICO.
— Senti? In Francia stanno facendo una legge contro l'abuso delle *spirito*.
— Speriamo che non passi anche da noi; altrimenti, saremo costretti a chiuder bottega.



DOPO I MOTI UNIVERSITARI NAPOLETANI.
— Ha visto? Ci hanno impedito di entrare all'Università!
— Si capisce.... Non avevamo la *licenza liceale!*



VIVA IL PROGRESSO!
— Hai inteso? Lo Czar ha schiacciato una bambina col suo automobile.
— Ci mancava anche questo strumento! Non bastavano la *forca* e il *knout!!!*



CHIACCHIERE DIPLOMATICHE.
— Ebbene? Che ne dice di queste *Bande Macedoni?*
— Eh, caro lei! Temo fortemente che queste bande, coi loro *tromboni*, turbino il *Concerto Europeo.*



PER L'ESPOSIZIONE DEL SEMPIONE (FRA NECROFORI).
— Hai letto il manifesto dell'Esposizione?
— Sì, c'è il concorso dei *trasporti di qualunque genere.*
— Se concorressimo anche noi?



IL RITORNO DI MASCAGNI.
— Come? Ancora una *croce?* Ma se finisco or ora di scendere dal Calvario!



NEL SUD-AFRICA.
S. E. Chamberlain raccoglie... i *frutti* della guerra *anglo-boera.*



PER LA CONDANNA D'UNA BAMBINA DI 12 ANNI A VENEZIA.
— Come, a me vile?
— Sì, perchè profittando che sono così piccina e non un *pezzo grosso*... mi hai condannata.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.